

Cvetaeva
*Le notti
fiorentine*
Vitale

Voland
Sirin Classica

123456789x

Marina Cvetaeva
Le notti fiorentine

عبد
ولاند

Marina Cvetaeva
Le notti fiorentine

a cura di

Serena Vitale

Voland

Titolo originale: *Neuf lettres avec une dixième retenue*

© della presente edizione

Voland Srl Roma 2011

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: settembre 2011

ISBN 978-88-6243-099-9

Tutte le note sono della curatrice

The book is supported by Mikhail Prokhorov Foundation
(translation program TRANSCRIPT)



La collana *sirin classica* è curata da Daniela Di Sora,
con la collaborazione di Emanuela Bonacorsi

in redazione

Chiara Macchiarulo

Grafica

Progetto: Alberto Lecaldano

Desktop publishing: Cristina Cosi

Font: *Voland*, Luciano Perondi, 2010

MARINA IVANOVNA CVETAEVA

Nacque a Mosca il 26 settembre (9 ottobre) 1892, figlia di Ivan Vladimirovic Cvetaev (1847-1913, filologo e storico dell'arte, creatore e direttore del Museo Rumjancev, oggi Museo Puškin) e della sua seconda moglie, Marija Mejn, pianista di talento, polacca per parte di madre. Nel 1910 pubblicò *Vecernij al'bom* (Album serale): poesie scritte dai quindici ai diciassette anni. Il volumetto attirò l'attenzione di poeti come Brjusov, Gumilëv, Vološin. Nella dacia di quest'ultimo, a Koktebel', in Crimea, Marina incontrò per la prima volta (1911) Sergej Jakovlevic Efron. L'anno successivo Marina lo sposò; di lì a poco comparve la sua seconda raccolta *Volšebnyj fonar'* (Lanterna magica) e nel 1913 *Iz dvuch knig* (Da due libri). Intanto, il 5 settembre 1912, era nata la prima figlia, Ariadna (Alja). Agli inizi del 1916, dopo un viaggio a Pietroburgo si rafforzò l'amicizia con Osip Mandel'stam e si ruppe bruscamente il rapporto amoroso che per circa due anni l'aveva legata alla poetessa Sofija Parnok. Dopo l'ottobre 1917 il marito raggiunse l'esercito dei Bianchi, e la Cvetaeva restò bloccata a Mosca dalla guerra civile. Fra terribili privazioni e lutti (nel febbraio 1920 morì di denutrizione Irina, la figlia nata nel 1917), continuò a scrivere e a mantenere rapporti con il mondo letterario e artistico. Dal 1918 al 1919, nel periodo della sua amicizia con gli attori del II studio del Teatro d'Arte di Mosca, lavorò alle pièces del ciclo "romantico" *Metel'* (La tempesta), *Feniks* (La fenice), *Priključenie* (Un'avventura), *Fortuna*, *Cervonnyj valet* (Il fante di cuori), *Kamennyj angel* (L'angelo di pietra). Nel 1920 scrisse il poema-fiaba *Car'-devica* (Lo Zar-fanciulla) e *Lebedinyj stan* (L'accampamento dei cigni), un ciclo

lirico sull'Armata Bianca.

Nel luglio 1921 ebbe per la prima volta la notizia che il marito era vivo e aveva trovato asilo in Boemia. Nel maggio dell'anno successivo lasciò con la figlia l'URSS per Berlino (qui ebbe inizio il lungo e intenso legame epistolare con Boris Pasternak); nell'agosto 1922 la famiglia Efron si stabilì in Boemia, dove visse fino al 1925, tra difficoltà finanziarie, separazioni e continui trasferimenti. Intanto la fama della Cvetaeva si era andata consolidando: nel 1922 erano state pubblicate a Mosca la raccolta *Verste* (1) e la pièce *Konec Kazanovy* (La fine di Casanova); a Berlino *Stichi k Bloku* (Poesie per Blok) e *Razluka* (Separazione); nel 1923, sempre a Berlino, avevano visto la luce le raccolte *Remeslo* (Mestiere) e *Psicheja* (Psiche). Nel 1924, anno in cui nacquero gli splendidi *Poema della montagna* e il *Poema della fine*, aveva pubblicato *Ariadna* (Arianna), prima parte di una progettata trilogia di tragedie in versi, e il poema *Mólodec* (Il prode). Con queste e altre opere (fra l'altro il poema *Krysolov*, L'accalappiatopi, 1925 e la tragedia *Fedra*, 1928) la Cvetaeva era divenuta un'assidua collaboratrice delle riviste dell'emigrazione russa, tra Berlino, Praga, Parigi. In quest'ultima città si trasferì nel novembre 1925 con Alja e Georgij, il bambino nato nel febbraio di quell'anno, e lì la raggiunse il marito. Il carattere intransigente e altero della Cvetaeva, aliena dal viscerale antisovietismo della maggioranza degli immigrati, creò gradatamente intorno a lei una pesante atmosfera di ostilità. L'ultima sua raccolta di versi, *Posle Rossii* (Dopo la Russia) vide la luce a Parigi nel 1928.

Negli anni Trenta la Cvetaeva pubblicò quasi esclusivamente prose: saggi critici e critico-memorialistici, racconti "autobiografici" condotti sul doppio filo dell'invenzione e della memoria. All'inizio del 1937 Ariadna, fervente sostenitrice delle idee del padre, nel frattempo entrato in un'associazione che favoriva il ritorno in

patria degli esuli russi, partì per l'Unione Sovietica. Nel settembre dello stesso anno Sergej Efron fu coinvolto in un clamoroso caso politico-spionistico: l'assassino di un ufficiale della polizia politica segreta sovietica che all'estero aveva disertato. Poco più tardi Efron scomparve dalla Francia. Sottoposta a un ormai violento ostracismo da parte della colonia russa, sconvolta dalle prime imprese europee del nazismo, sollecitata dalle insistenze del figlio, anche la Cvetaeva lasciò la Francia nel giugno 1939. A Mosca la attendevano nuove e terribili prove (Alja venne arrestata nel novembre '39: dopo lager e confino, poté tornare a Mosca solo nel '55; Efron, arrestato quasi contemporaneamente alla figlia, venne fucilato nell'agosto '41), nuove privazioni, acuite dalle difficoltà del periodo prebellico. Aiutata da pochissimi amici fedeli, sopravvisse grazie a sporadici lavori di traduzione. Seguendo l'ondata dell'evacuazione, il 21 agosto del 1941 la Cvetaeva raggiunse con il figlio Elabuga, capitale della Repubblica autonoma socialista tatara, dove dieci giorni più tardi si sarebbe suicidata.

SERENA VITALE

È nata a Brindisi. Ha studiato lingue e letterature slave con Angelo Maria Ripellino a Roma. Dal 1972 ha insegnato letteratura russa a Milano, Genova, Napoli, Pavia. Vive a Milano, dove dal '97 è docente di lingua e letteratura russa all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Ha tradotto migliaia di pagine, dal russo (opere, in prosa o in versi, di V. Nabokov, O. Mandel'stam, A. Puškin, M. Cvetaeva, A. Belyj, I. Brodskij e altri) come dal ceco (romanzi di M. Kundera, L. Vaculík, V. Fuks). Per la sua attività di traduttrice ha vinto, tra l'altro, il premio Monselice (1975, 1989), il premio Mondello (1985), il premio della Presidenza del Consiglio (2000), il premio Grinzane-Cavour (2005). È autrice di saggi (su Mandel'stam, Belyj, Esenin, Cvetaeva, Puškin, Aksakov, Šklovskij ecc; alcuni sono stati ripubblicati in *Viaggi, Saggi. Omaggio a Serena Vitale*, "Il Giannone", n. 15-16, 2010) e monografie. Tra queste ultime: *Il bottone di Puškin* (Adelphi 1995, premio Viareggio per la saggistica, premio G. Comisso per la biografia, premio Basilicata per la narrativa), tradotto in nove lingue; *La casa di ghiaccio: Venti piccole storie russe* (Mondadori 2000; premio Bagutta, premio Brancati, premio Piero Chiara); *L'imbroglione del turbante* (Mondadori 2006, premio Pen Club, premio Grinzane-Cavour). Il suo libro più recente è *A Mosca, a Mosca!* (Mondadori 2010). Scrive articoli e recensioni per le pagine culturali dei principali periodici italiani.

INTRODUZIONE

“...So che Venere è un manufatto astuto,
artigiano — conosco il mestiere:
Dai più solenni silenzi fino
a calpestare l’anima:
tutta la divina scala, da:
Mio respiro! a — Non respirare!...”
(DA UNA LIRICA DEL 18 GIUGNO 1922)

Mosca, febbraio 1921. Un infreddolito e annoiato Brjusov presentava una serata di poetesse; tra loro era anche Marina Cvetaeva: “Donna. Amore. Passione. Da che tempo è tempo la donna ha saputo cantare soltanto l’amore e la passione. L’unica passione della donna è l’amore. Ogni amore della donna è passione. Fuori dell’amore la donna, in arte, è nulla. Provate a togliere alla donna la passione...” Non proviamoci, con Marina Cvetaeva. Le dilatazioni e contrazioni dell’elemento erotico-poetico (diastole di tenero abbandono e slancio, sistole di rinuncia e anatema) segnano il ritmo segreto dei suoi versi; privata dell’amore, la sua opera — lirica, narrativa, saggistica, epistolare — perde motivi e conflitti cruciali, i cardini stessi di una visione-versione del mondo fra le più tragiche del Novecento.

Alcune lettere scritte dalla Cvetaeva intorno alla metà degli anni Trenta testimoniano l'ostinato e vano desiderio di vedere pubblicata una sua "prosa francese" citata ora come *Neuf lettres avec une dixième retenue*, ora, semplicemente, come *Lettres*. Il dattiloscritto continuava a passare senza esito tra le mani di lettori, russi e non, incagliandosi nelle secche delle redazioni. Per la maggioranza dei letterati parigini, del resto, quello della signora "Marina Tsvétaeff" o "Zvetaïev" era un nome pressoché sconosciuto, bizzarro e ostico alla pronuncia.

In epoca sovietica, di quella "prosa" sapevano soltanto gli iniziati al culto allora clandestino della Cvetaeva e i pochi che avevano accesso alle sue carte, conservate nell'impenetrabile CGALI (Archivio Centrale Statale di Letteratura e Arte, Mosca). Restava così oscuro il breve accenno di Ariadna Efron, che in *Pagine di ricordi* raccontava: "...a Berlino mia madre scrisse il racconto in forma epistolare *Le notti fiorentine...*" *Le Nove lettere...* e le *Notti fiorentine* (il titolo è omaggio alle *Florentinische Nächte* di Heinrich Heine) sono in realtà un'unica cosa: più precisamente, sono la versione francese di un gruppo di lettere che tra il giugno e il luglio 1922, a Berlino, Marina Cvetaeva scrisse ad Abram Višnjak, proprietario e direttore della casa editrice Gelikon (Elicona). Fondata a Mosca nel '18, Elicona era rinata a Berlino nel settembre '21: dopo gli avvenimenti del '17 Višnjak aveva abbandonato la Russia con la moglie e il figlioletto. Era stato lui, sollecitato dal comune amico Il'ja Erenburg, a pubblicare (inizi del '22) la raccolta di liriche cvetaeviane *Separazione*: l'onorario aveva aiutato la donna ad affrontare le spese del viaggio all'estero, dove si sarebbe ricongiunta con il marito.

Riaffiorate da vecchi incartamenti, le lettere di Višnjak divennero un piccolo trattato sull'amore (sull'impossibilità dell'"amore umano"); soltanto nella postfazione la Cvetaeva si

attenne alla regola della sua prosa: “Io, naturalmente, trasfiguro molto, TUTTO... Non tocco mai i *fatti*, io, semplicemente, li interpreto... Sono per la *vita*, per ciò che è stato. *Cosa* è stato — è la vita, *come* — l'autore.”

Nove lettere... ovvero *Le notti fiorentine*: il *cosa* ci trasporta in una tiepida prima estate berlinese, il *come* in una grigia, fredda *banlieue* parigina.

*

Nel 1932, a Parigi, quando dopo molte esitazioni decise di seguire le insistenze dei famigliari e di chiedere il passaporto per l'URSS, primo passo verso il ritorno definitivo in patria, Marina Cvetaeva mise in ordine le proprie carte — un ricchissimo archivio manoscritto. Immaginando che non avrebbe potuto portare tutto con sé in Russia, e non solo per motivi di peso, iniziò a trascrivere in alcuni quaderni le cose a cui più teneva: vecchi appunti di diario, abbozzi di liriche e prose, citazioni da autori amati, brogliacci di lettere da lei scritte, testi di lettere da lei ricevute. In uno di quei quaderni ricopiò le lettere a Višnjak, che successivamente tradusse in francese sforzandosi di mantenere intatto ciò che rendeva unica la sua prosa russa (densità, tensione, oltranza paronomastica), forzando la lingua matrigna fino alle soglie della trasgressione. Il 7 marzo 1933 scriveva all'amica Anna Tesková, in Cecoslovacchia: “Quest'inverno... ho lavorato a un lungo saggio su M. Vološin e alla traduzione in francese di un mio testo: 9 lettere (mie, autentiche), un'unica lettera di risposta, maschile, e una postfazione... Ne è venuta fuori una cosa integra, scritta dalla

vita...” Ma ancora nel giugno ‘36 pregava la principessa Zinajda Šachovskaja, che allora viveva in Belgio, di aiutarla a pubblicare le *Lettres*: “Il materiale non è sufficiente per un libro, ne ho però un altro dello stesso genere, più breve...” Si trattava della *Lettre à l’Amazone* (e cioè alla scrittrice di origine americana Natalie Clifford Barney, la “papessa di Lesbo” autrice, fra l’altro, di *Pensées d’une Amazone*, 1920). Anche la *Lettre*, una dolente riflessione sull’amore saffico — sull’impossibilità dell’”amore umano”, fra donna e donna, questa volta — sarebbe rimasta inedita per quasi mezzo secolo.

*

Un tedesco si è impiccato sul Kurfürsterndamm, colto da un repentino accesso di *mal du pays* — intorno a sé vedeva solo volti stranieri, intorno a sé udiva solo i suoni incomprensibili di una lingua sconosciuta: il russo... L’aneddoto circolava agli inizi degli anni Venti in una Berlino invasa da un’eterogenea folla di russi: quasi centomila fra esuli antibolscevichi di ogni sfumatura e fede politica, cittadini sovietici con regolare visto di ritorno in URSS, persone ancora incerte che attendevano di vedere come sarebbero andate a finire le cose in patria.

Nella capitale tedesca vissero o soggiornarono per periodi più o meno lunghi, fra il ‘21 e il ‘23, Andrej Belyj e Nina Berberova, Nikolaj Berdjaev e Vladimir Nabokov, Viktor Šklovskij e Vladislav Chodasevic, Il’ja Erenburg e Aleksej Remizov — per limitarci ai nomi più famosi. La Casa delle arti, fondata sul modello della Casa dei letterati di Pietrogrado, organizzava serate poetiche, mostre,

concerti, lezioni. Grazie al corso favorevole del marco, l'editoria in lingua russa fioriva, spesso gemellata con Mosca e Pietrogrado (sul frontespizio dei libri pubblicati da Višnjak, che si distinguevano per l'eleganza grafica, si poteva leggere: "Moskva-Berlin").

✱

Il 15 maggio 1922, in una mattina assolata, Marina Cvetaeva sbarcò alla stazione di Charlottenburg insieme ad Alja (Ariadna), che aveva allora dieci anni. "Esistono due tipi di partenze: partire *da* e partire *per*. Preferisco il primo. È un gesto nobile: la donna, come io la amo. Non partenza: volo... Tutto fa crescere l'anima — soprattutto le perdite..."; Marina *volava via* dalla Russia sovietica, da un regime odiato perché vittorioso, dal fantasma di Irina, la figlioletta morta di stenti; perdeva i pochi e amatissimi amici degli anni post-rivoluzionari — anni di fame, privazioni, eppure di gioiosa bohème e straordinario fervore creativo. Ma andava anche verso qualcosa: qualcuno. Alle otto di sera del 1° luglio 1921, dopo quattro anni di separazione e due di assoluta ignoranza sul suo destino, aveva ricevuto una lettera del marito, Sergej Efron. E, di colpo, nel quaderno: "Serëženka! La felicità non uccide, è vero, ma impietrisce. Ho appena ricevuto la vostra lettera... Non so da cosa cominciare: da ciò con cui finirò — il mio amore per voi..."

Messaggero della Buona Novella — Efron era vivo e, come altri reduci dell'Armata Bianca, dopo la disfatta e la fuga attraverso la Turchia, aveva trovato asilo in Boemia — era stato Erenburg; per Marina e Sergej l'appuntamento era fissato a Berlino. E fu Erenburg ad accogliere Marina e Alja sulla soglia di una pensione in

Pragerplatz, a mettere a loro disposizione la stanza in cui abitava con la moglie. Lì venne presto sistemato lo sparuto bagaglio delle due nuove arrivate: un bauletto coi manoscritti, una valigia, le Cose Preziose (“portamatite col ritratto di Tuckov IV, calamaio col tamburino, piatto col leone, portabicchiere di Serěža, ritratto di Alja, *nécessaire* per cucire, collana di ambra, *valenki* nuovi di Alja...”), il plaid di felpa, ultimo regalo del professor Cvetaev. A Berlino — profumata di arance, cioccolata e buon tabacco, confortevole, sazia, soddisfatta, “non realizzata perché non amata, non amata perché prussiana dopo la Russia, borghese dopo la Mosca rivoluzionaria” — anche la Cvetaeva sedeva ai tavoli della Pragerdiele, il locale pacificamente occupato *dall’intelligencija* russa, dietro una tazza di caffè o, più di rado, un boccale di birra. Si potevano vedere la sua folta e già celebre frangia agitarsi a ogni movimento del capo, quasi pronta a prendere il volo, il suo primo vestito nuovo dopo molti anni, stile *bauernkleid*: cotonina, busto stretto, gonna appena arricciata — tributo alla mitica immagine di Bettina von Arnheim. Il fumo di un’eterna sigaretta nascondeva ai più i due sguardi degli occhi di Marina: uno condiscendente, appena ironico, che restava in superficie, l’altro, riservato a pochi, che dell’interlocutore scrutava l’anima, illuminandosi quando indovinava l’essere dietro l’apparire, la profondità dietro la superficie.

Tramite Erenburg, Marina fece la conoscenza di “Gelikon” (così tutti gli scrittori russi chiamavano familiarmente Abram Višňjak) all’indomani dell’arrivo a Berlino. Il giovane (ventisette anni) editore aveva in altissima considerazione l’opera cvetaeviana, si preparava a pubblicare le poesie di *Mestiere*, e la Cvetaeva andava spesso a trovarlo, con la figlia, nel suo ufficio, al 7 di Bambergerstrasse. All’epoca Višňjak era tormentato da una grave crisi nei rapporti con la moglie, infatuata di un altro uomo (lo

stesso Erenburg, sembra); quando restavano soli, raccontava alla scrittrice la propria amarezza, le chiedeva consigli, aiuto. Tanto bastò per incendiare mente e cuore della donna che già allora, come nel '36, avrebbe potuto scrivere: “E finalmente ho trovato / chi mi è necessario: / qualcuno ha bisogno di me / come dell'aria...” La sua prima lettera a Gelikon è del 17 giugno: nel frattempo era arrivato e ripartito Sergej Efron, Marina e Alja si erano trasferite in due minuscole stanzette di un albergo al 9 di Trautnerstrasse. Gli spaziosi e deserti viali della Berlino notturna con le sue “panchine vagabonde”, la redazione di Elicona e i tavoli della Pragerdiele furono testimoni della relazione fra la poetessa e il suo editore — breve storia destinata a concludersi, per la Cvetaeva, con la prima, drammatica scoperta dei limiti dell'amore (e dell'amato). La piccola Alja scriveva nel diario: “Gelikon è sempre lacerato in due parti — la vita quotidiana e l'anima. La vita quotidiana è il peso che lo trattiene sulla terra e senza il quale, crede lui, spiccherebbe subito il volo verso l'alto, come Andrej Belyj. In realtà può anche non lacerarsi tanto — anima ne ha poca, lui ha bisogno di pace, di riposo, di sonno, di comodità, e sono proprio queste le cose che l'anima non dà. Quando Marina entra nel suo ufficio — è come l'Anima che turba e toglie la tranquillità e innalza l'uomo fino a sé senza abbassarsi fino a lui. Nell'amicizia Marina non fa tante moine, non spinge la gente nella culla. Marina *strappa via* dalla culla perfino i bambini a cui canta la ninna nanna, anche se resta divinamente convinta che li sta ninnando, e per canzoncine del genere uno si può anche ammalare. Con Gelikon Marina parla come un Titano, per lui è incomprendibile come il polo nord per un orientale, e altrettanto seducente. Dalle sue parole lui intuisce che tra tutte le sue beghe quotidiane, i suoi problemi, c'è uno spiraglio di luce, qualcosa di non feriale. Ho visto che si protende verso Marina come verso il sole, con tutto il suo piccolo stelo floscio. E invece il sole è lontano, perché tutto l'essere di Marina è controllo e

denti stretti, mentre lui è morbido, cedevole, come il germoglio di una piantina di piselli...” L’intelligente, fin troppo precoce Alja (già da tempo la madre l’aveva strappata dalla culla) anticipava di un decennio la “vendetta postuma” della madre, indovinando l’abisso che divide l’eccezionale dall’ordinario. Povero Gelikon, attraversato e messo a nudo dai raggi implacabili e già sarcastici di una donna e una bambina... Del resto, appena la Cvetaeva lesse quelle pagine del diario di Alja, le giudicò troppo mature per la sua età e affidò la bambina alle cure della governante di Ženja, il figlio di Višnjak, con cui Alja, scontenta, dovette tornare a più infantili occupazioni: disegni, giochi, passeggiate nei parchi... Intanto la vita berlinese di Marina si infittiva di avvenimenti: nuovi versi, nuovi progetti editoriali, l’incontro con il critico letterario Mark Slonim, la rinnovata amicizia con lo “spirito incatenato” di Andrej Belyj, il grande scrittore simbolista, e, fatale, la prima lettera di Boris Pasternak: “Cara Marina Ivanovna! Proprio adesso, con il tremito nella voce, ho cominciato a leggere a mio fratello la vostra poesia ‘Lo so, morirò al crepuscolo, in quale dei due...’ e, come da qualcosa di estraneo, sono stato interrotto da un’ondata di singhiozzi che montava alla gola e finalmente è esplosa, e quando da questa poesia ho spostato i miei tentativi di lettura a “Ti racconterò del sublime inganno’ esattamente allo stesso modo sono stato respinto da Voi... Non siete un bambino, mio caro, magnifico, incomparabile poeta, e comprendete, spero, cosa questo significhi ai nostri giorni, pur nella *dovizia* di poeti e poetesse, non solo quelli di cui ha conoscenza il Sindacato... ma anche nella *dovizia* di talenti immacolati come Majakovskij, la Achmatova. Perdonatemi, perdonatemi, perdonatemi!... Com’è stupida e strana la vita! Un mese fa avrei potuto trovarvi a cento passi di distanza, ed esisteva già *Verste*... Perdonatemi, perdonatemi!” Da quella lettera — scintilla scoccata tra due poli lontani, subitaneo e altissimo getto della fonte Castalia — cominciava l’intensa corrispondenza

(amicizia, amore, fervido scambio intellettuale) di due esseri pari nell'età, nell'educazione, nel dono poetico, *nella forza*. Dopo essersi mancati nello spazio e nel tempo reali, quando abitavano a poche centinaia di metri di distanza, si ritrovavano nelle lettere e nella poesia (la simultanea scoperta di *Verste* e di *Mia sorella la vita*), come nel più saldo e vivo degli abbracci. Marina lasciò che quella lettera si “raffreddasse sotto la ghiaia di due giorni” nella sua anima, quindi rispose a Pasternak. Dal 3 al 7 luglio, ancora, scrisse di getto, in un solo e appassionato fiato, il primo saggio sulla sua arte: “Ho davanti a me *Mia sorella la vita*... Sono finita sotto questo libro come sotto un acquazzone...” L'acquazzone di luce riversatosi sulla Cvetaeva relegava definitivamente nell'ombra Gelikon, lo stentato germoglio che aveva osato protendersi verso il sole. Nella seconda metà di luglio Marina decise di trasferirsi in Cecoslovacchia: il governo di Masaryk metteva a disposizione borse di studio per gli esuli russi, Sergej Efron si sarebbe iscritto all'Università Karlová, c'era la possibilità che anche la moglie ricevesse un sussidio economico. Il 1° agosto 1922 Marina e Alja arrivarono a Praga.

*

Inedite fino al 1983, quando videro per la prima volta la luce in Italia, le *Notti fiorentine* — il piccolo romanzo in forma epistolare e il breve romanzo d'amore che ne fu la causa lontana — hanno contribuito ad alimentare la folta leggenda degli amori della Cvetaeva. Leggenda che si nutre di testimonianze dirette e attendibili (la sua opera, le sue lettere, molte memorie dei contemporanei) ma anche di una vasta tradizione orale dove

dall'ormai pacifico mare della devozione, del rispetto per la sua tragica vicenda umana, per la sua diversità e grandezza, affiorano ancora le punte gelide e velenose della maldicenza, dell'intolleranza (“Nei suoi rapporti con gli uomini c'era qualcosa di terribile, semplicemente patologico... si gettava, in pratica su di loro!”); “Nei suoi rapporti con gli uomini c'era qualcosa di antigienico...”; “Lei amava il marito e amava solo lui, ma lo tradiva in un modo terribile, gli portava gli amanti in casa...”). In vita, Marina non ebbe mai bisogno di difensori: viveva già fuori della vita e con il suo svelto passo, sempre controcorrente, si lasciava presto alle spalle i piccoli, i normali, i meschini, guardando solo al cielo “dove i giudici verranno giudicati”. Il computo delle amicizie amorose di Marina Cvetaeva, che riporta in vita ombre, fantasmi, nomi talvolta destinati a restare nella storia letteraria unicamente per aver attraversato il suo itinerario terreno, spesso serve soltanto per arricchire di note i commentari alla sua opera; anche questa, però, è scienza pericolosa: Marina soleva ridedicare con grande disinvoltura le proprie liriche. Ipocrita e moralistica sarebbe però la reticenza sui suoi legami amorosi (quelli, almeno, che per qualche tempo lei credette tali). Ha diritto di parola, ovviamente, solo chi la conosceva come nessun altro, chi come nessun altro la amò — il marito. Sergej Efron scrisse a Maksimilian Vološin nel gennaio 1924 (si era appena concluso il travolgente amore tra la Cvetaeva e Konstantin Rodzevic, la passione cantata nel *Poema della montagna*, compianta nel *Poema della fine*): “Mio caro Maks, già da molto ho ricevuto la tua affettuosa, splendida lettera, ma per tutto questo tempo non sono stato in grado di risponderti... La parola, pronunciata, esige determinate decisioni, azioni, e qui io mi perdo. La mia debolezza, la completa impotenza e cecità di Marina, la pena che provo per lei, la consapevolezza che sia finita in un vicolo cieco, la mia incapacità di aiutarla in modo fermo e deciso, l'impossibilità di trovare una via d'uscita — tutto questo ha portato a un punto

morto... Marina è una creatura di passioni. Adesso molto più di prima. Di prima della mia partenza. Gettarsi a capofitto nell'uragano è divenuto per lei necessità, aria della sua vita. Chi sia oggi la causa scatenante dell'uragano — non importa. Quasi sempre (oggi esattamente come prima), anzi, sempre, tutto è costruito sull'autoinganno. Una persona viene inventata, e comincia l'uragano. Se la nullità, la mediocrità della causa scatenante vengono scoperte presto, Marina si abbandona a un'altrettanto uraganesca disperazione. È una condizione, la sua, che si allevia solo con la comparsa di un nuovo amore. Cosa — non importa, importa il come. Non la sostanza, non la fonte, ma il ritmo, il ritmo indemoniato. Oggi disperazione, domani entusiasmo, amore, nuovo gettarsi anima e corpo, e il giorno dopo, di nuovo, disperazione. E tutto questo in presenza di un'intelligenza acuta, fredda, starei per dire cinicamente voltairiana. Le cause scatenanti di ieri, oggi vengono derise in modo spiritoso e crudele (quasi sempre a ragione). Tutto viene trascritto in un libro. Tutto si riversa tranquillamente, con matematica precisione, in una formula. Come una grandissima stufa che, per funzionare, ha bisogno di legna, legna, legna. La cenere inutile viene gettata via, e la qualità della legna non è importante. Finché il tiraggio è buono, tutto si trasforma in fiamma. La legna peggiore brucia in fretta, quella migliore più a lungo. Non c'è neanche bisogno di aggiungere che già da tempo, ormai, io non servo più per accendere la stufa. Già quando andai a Berlino per ritrovare Marina, capii immediatamente che la stufa era stata accesa non da me. Durò poco. E poi tutto ricominciò di nuovo, in un nuovo turbine..."

Dolente confessione-diagnosi, impietosa luce sulla meccanica dei sentimenti di Marina, uno degli aspetti, non secondario, del suo massimalismo. Del suo reciso rifiuto della "vita come tale", tollerabile solo se sottoposta a un incessante processo di mitopoiesi.

La legge divina che più trasgredi la Cvetaeva, così spesso rappresentata come un'erotomane, una menade del sesso, fu, in realtà, "non crearti idoli...". In una smaniosa ricerca di assoluto, le persone (esattamente come le cose, i luoghi, i libri) venivano poste su un altissimo piedistallo, trasportate nell'aria incandescente e rarefatta della venerazione; dopo l'iniziale ebbrezza, i primi momenti di compiaciuto orgoglio, l'idolo stentava a respirare, soffocava, cercava con gli occhi più riposanti e fresche pianure. E non appena Marina coglieva quegli sguardi impauriti, abbatteva statua e piedistallo con frenesia distruttiva. "...Una parte delle sue amicizie e la maggioranza dei suoi romanzi sono stati, in sostanza, una ripetizione del romanzo di Cristo con la pianta del fico. Finiva sempre allo stesso modo: 'Ah!, come sei odioso e sterile!' esclamava mia madre all'indirizzo della pianta di turno e andava oltre, fino alla prossima..." A proposito di Višnjak è lecito ripetere quanto Mark Slonim scrisse di Konstantin Rodzevic: "...fu stordito, spaventato dall'onda riversatasi su di lui, dall'impetuosità senza freni di Marina, e fuggì dalla tempesta e dal tuono rifugiandosi nel quieto porto della vita borghese e del matrimonio decoroso... Come sempre le accadeva, Marina Ivanovna si era innamorata non di R. come era, ma di lui come se lo rappresentava — nel suo riflesso e nel suo sogno... Nella sua capacità di entusiasinarsi e di esagerare, creava figure e sentimenti fittizi di misure irreali e di forza enorme..." "Esagerata, esagerata, cioè / come la vita nell'ora della morte" — leggiamo nel *Poema della fine*. E Marina pagava sempre con piccole morti il suo peccato di idolatria; la delusione era pari alla disperazione, un dolore lancinante seguiva la fuga, l'ennesima ritirata dell'oggetto d'amore, intimorito da così imperiose preghiere, inflessibili carezze. Intervenevano poi il silenzio (tacevano anche i versi) e la vendetta: indifferenza, oblio.

Benché dalla fine del 1925 vivessero entrambi a Parigi, Marina

Cvetaeva incontrò di nuovo Gelikon soltanto una o due volte, per caso, affettando uno sprezzante gelo nei suoi confronti. E non era più in Francia quando, nel giugno 1941, l'ebreo Višnjak venne arrestato dai nazisti e deportato nel lager di Gress-Rosen, dove avrebbe trovato la morte.

★

“Tutta la nostra vita è un unico accondiscendere (dell'uomo, o della divinità che è in noi) verso i piccoli. Ma come, talvolta, *questi piccoli*¹ danno la nausea e quanta voglia si ha di quei grandi. Non ingoiare sempre tutto. Ergersi in piena statura — senza il timore di spaventarli, di ucciderli.” E invece “esagerata, esagerata, cioè — in tutta la sua statura” Marina si presenta a Višnjak fin dalla prima lettera. Alle parole di tenerezza, ai gesti di femminile abbandono, alle calde confessioni-implorazioni, alterna toni didattici, esigenti, inquisitori; l'amore diviene implacabile maieutica. Per estrarre l'anima dal corpo dell'amato, si ostina a insegnargli il coraggio e lo stoicismo, alla superficialità e leggerezza che intuisce in lui, a quella animalesca sensualità che in lui la attrae, oppone il modello del rischio esistenziale, invoca Epicuro, i ruvidi costumi spartani. “...Se questa è una delle vostre 'leggi' — ne avete una per tutto!” risponde flebile, sopraffatta, la voce di Višnjak... La legge del dolore innanzitutto, perché: “L'elemento doloroso nell'amore è personale, quello giocoso appartiene a tutti. Il dolore si chiama *tu*, il piacere è senza nome (elemento naturale di Eros). È per questo che si può star bene con tutti, mentre il dolore lo vogliamo da uno solo...”; “... che mi abbia fatto male — Dio, chi e che cosa non me ne hanno

fatto nella mia vita?... È la mia linea, fin dall'infanzia. Amare: star male. Amo — mi fa male...” Possiamo facilmente indovinare gli allontanamenti progressivi di Višnjak di fronte a pretese e rimproveri appena mascherati da parole di tenerezza, di fronte all'alta, estenuante retorica di una donna che lo vuole “scorticato a vivo”, che nell'amore cerca “l'oscuramento, il rischiamento, la trasfigurazione.

L'estrema sporgenza dell'anima altrui. L'inaudito. Il mostruoso. Il *miracolo*”. Ammalato (l'aveva predetto Alja: per canzoncine del genere uno si può anche ammalare!), Gelikon raggiunse la famiglia al mare e, insieme, l'esangue schiera che avrebbe affollato i ricordi di Marina: “...per tutta la vita, di seguito, ho inondato d'amore le persone sbagliate, quelle che nel mio mondo (l'unico che io stimi) erano più piccole, deboli, impari. (C'è un altro mondo dove *io* sono la più debole, l'ultima delle ultime, ma questo, di mondo, per me è l'ultimo degli ultimi...) Pari a me, per forza, ho incontrato solo Rilke e Pasternak...” Nel nostro mondo questa creatura imperiosa, smisurata, altera, conscia della propria grandezza e unicità, continuò a sbagliare con diabolica perseveranza, pur sapendo che “...tutti i miei amici uomini hanno preferito — a me — le loro mogli, perché io ‘non vado bene per la vita’ — do poco affidamento — e hanno ragione. In modo assoluto nella mia vita sono stata amata solo da lontano, fuori dei paragoni perché nell'aria, e nell'aria non si vive; bastava che posassi un piede sulla terra perché inevitabilmente a me preferissero — non foss'altro che la terra stessa su cui camminavo. Ma a me la terra è necessaria come ad Anteo, per staccarmene. E per questo — *hanno ragione loro*”. Nell'aria, nel mondo vuoto e alato dell'assenza del rapporto epistolare, a distanza — lì soltanto si consumano con finali lieti gli amori di Marina Cveteava, rivelandosi consanguinei della fantasia poetica, scoprendo la loro vera natura di vampate del pensiero

incandescente, accensioni cerebrali: “Io per loro sono un poeta, cioè una certa indiscutibile realtà da tenere in considerazione. A nessuno viene in testa di amarmi. E io solo questo ho in testa (*proprio — nella testa!*), al di là di questo la gente non mi serve; tutto il resto — l’ho già.”

★

“Peccherò — come ora pecco, come ho peccato: con passione! / Con i sensi che Dio mi ha dato — tutti e cinque!” così la giovanissima Marina aveva sfidato i filistei, gli abitanti del mondo della misura, i non poeti. Ma vi fu un momento — un libro (*Verste*, poesie del 1917-'20) — in cui lo sfrenato “lirismo zigano” della Cvetaeva (la formula appartiene a Majakovskij), la sua ansia di altro e altrove, parvero placarsi di fronte a un severo richiamo: il dovere, l'imperativo etico della poesia. Si arrestarono fughe e scorribande per gli spazi dell'immaginazione, della rivolta, della leggenda; furono accantonati i variopinti costumi del ricolmo guardaroba poetico. Solo sguardo e voce, assenza fisica (essenza spirituale), la leggerissima crisalide si coprì di tenera peluria; come farfalla, rondine-Psiche, anima di cigno, Fenice, si presentò all'essere amato: “Tieni, mio dolcissimo, i brandelli / che sono stati carne tenera. / L'ho stracciata, spiegazzata, / sono rimaste soltanto due ali...” Con quelle ali Marina si sarebbe librata — liberata — nell'etere. La sua poesia matura sarebbe stata ancora viaggio e *invitation au voyage*: al volo, a un infinito, arduo itinerario in ascesa.

✱

1902. Marina e la sorella Asja, bambine, avevano accompagnato sulla riviera ligure, alla ricerca di tepore e di un'impossibile guarigione, la madre, malata di tubercolosi — lei come tanti altri ospiti di una pensione di Nervi, come Röver, un tedesco diciottenne. “La sera, ricordo, al suono del suo sacro Bach, in una buia stanza italiana le cui finestre erano come porte, lui insegnò a me e ad Asja l'immortalità dell'anima.

Un pezzetto di carta sopra il lume a petrolio: si accartoccia, va in cenere, la mano che lo teneva lo lascia andare e... ‘*Die Seele fliegt!*’ È volato il pezzetto di carta! Nel soffitto che, naturalmente, si aprirà per lasciare che l'anima vada in cielo!... Dal mio Röver all'universale Novalis — un unico sospiro. ‘*Die Seele fliegt!*’ — neanche Novalis ha detto di più... C'è Platone e August von Platen, c'è tutto — e fuori di questo non c'è nulla... L'anima è il dovere. Dovere dell'anima — il volo. Il dovere è l'anima del volo (volo perché devo)...”

✱

In *Mestiere* (1923), libro dei congedi e degli addii — alla giovinezza, alla Russia, alla poesia di un tempo — il gesto del suicidio si trasforma significativamente in volo: “Il leggero piede in avanti: come torre / nell'altezza di aquile! / e la coppa di rosee labbra minacciose: ala!” Iniziata ai misteri della levitazione, Marina scuote

via da sé tutti gli indizi del suo essere terrestre: l'amore, innanzitutto. Dalle sue celesti lontananze lo schernisce nel monco simulacro di Afrodite, marmo senza braccia (mani per scrivere — ali per volare), bassezza e viltà, muta e pesante pietra: “Smetto il cinto della lussuria, / tolgo il mirto dei mille amori... Sdraiata su sabbie che si raffreddano / andrò nel giorno senza data...”

Abbandonata su quelle sabbie la vecchia pelle di serpente, vagheggia la tenerezza e leggerezza di casti abbracci adolescenziali: “Volo guerriero / sopra la tinozza blu del mare. / Divino respiro / di giovanili amicizie. / Dialoghi misteriosi / di ali neonate con la spalla. / Abbraccio dove mani e corpo / sono fuori luogo./ Sfida gettata dalle ciglia: / ho preso il volo, prendimi! / Dalle mani di amanti / paese liberato...” E dal paese liberato sempre più spesso il suo pensiero corre “a quelle donne — quelle dall'unico seno, le amiche...” — alle Amazzoni, le mitiche guerriere, al cielo di “spartane fratellanze”, di “divinità maschili”.

L'eretica Marina arriva a condannare Cristo per aver resuscitato dalla pace della morte la figlia di Giairo, restituendola alle bambole e all'amore: “...ma tra l'amante / e lei — come sipario / è il velo della morte”, dove già risuona il comandamento dei futuri versi: “Orfeo non deve scendere a Euridice. / Il fratello turbare la sorella... Col morso di serpe dell'immortalità / finisce la passione delle donne...” E a Pasternak scriverà: “(Io sarei riuscita a convincere Orfeo: non voltarti!) Orfeo che si volta a guardare è opera delle mani di Euridice... Orfeo che si volta a guardare — o è la cecità dell'amore di Euridice, la sua incapacità di controllarlo... oppure è l'*ordine* di voltarsi — e perderlo. Tutto ciò che in lei provava ancora amore, l'ultimo ricordo, l'ombra del corpo, una minima sporgenza del cuore ancora non sfiorata dal veleno dell'immortalità... Fossi stata io Euridice, avrei avuto vergogna — indietro!...”

✱

La minima, solo assopita, “sporgenza del cuore” si risvegliò di colpo in una prima estate del 1922. L’incontro con Abram Višnjak liberò il “principio femminile, l’essere più oscuro e recondito” di Marina. Ebbe inizio un sanguinoso corpo a corpo tra le distruttive, cieche forze della passione e la lucida volontà creatrice — tra l’ormai insensato incendio delle notti, *vanitas vanitatum*, e il chiarore dell’alba che dettava le leggi del sacrificio, della rinuncia. Durò poco: da “carezze, tenerezze, piccolezze, bassezze”, Marina si tuffò di nuovo verso azzurrità oltremontane, verso il sole che illumina la *Gorod* (città) degli amici, anagramma e inversione sarcastica del ‘*dorogoj!*’ (caro!) che così tenero risuonava nelle lettere all’uomo “superficiale, leggero, vuoto”. Verso il cielo dell’assenza e del non-possesso, il luogo dove si riempie di senso teleologico la poetica cvetaeviana del congedo latente in ogni incontro “qui e ora” come pegno di una futura, sublimata ricongiunzione. Verso il diafano spazio in cui venne assunta Diotima dall’ulcerato eroismo di Iperione: “Ma dissanguato allora sarà il desiderio, estranei sereni saremo, simili ai beati...”

✱

L’idrofobia di Marina. Acqua: la morbida inerzia dell’oceano (“immobile, freddo, tondo, piatto, umido, crudele — dittatura!”) con le sue false promesse di infinito, la corsa inarrestabile dei fiumi

— sempre in giù, in basso, a valle. Acqua e amore-passione divengono sinonimi nell’universo negativo di Marina (fatalità — rovesciata — di un nome). A Pasternak: “...Sono appena tornata dal mare e ho capito una cosa. Costantemente, dalla prima volta che *non l’ho amato*, mi sforzo di amarlo... Esattamente come con l’amore. Uguaglianza totale. E ogni volta: no, non è *mio*, non posso! La stessa appassionata perdita! (oh, non vincita, mai!)...”; “...Il mare è troppo simile all’amore. Non amo l’amore. Star seduta ad aspettare quello che farà di me)...” E a Višnjak: “...Nessun tempo ha mai contenuto l’amore, giacché l’anima stessa lo riversa a pieni fiotti. Stravedo per te — straripo — da dove? — dal corpo...” Flusso condannato dalla legge della gravità, l’amore è un’eterna uscita da sé — verso uno spazio torbido, stagnante. Anche nel linguaggio Marina sospetta le insidie del dilagare-dileguare: scava dunque un profondo, stretto alveo al proprio fiume sonoro, lo costringe tra gli argini di una scansione aspra, arida, scarnificata. Come in omaggio alla saggezza di Eraclito: “L’anima asciutta è di tutte la migliore”, il vento secco della rinuncia e del controllo prosciuga il linguaggio della sua potenziale fluidità, sconfigge ogni scorrevolezza.

✱

“Non amo l’amore. Amo l’amicizia: la montagna.” Nell’orografia cvetaeviana il cielo della “passione fraterna” è sempre ripidissimo, declive: rupe scoscesa, roccia a picco. La scalata lungo superfici impervie, scabrose, è sconfitta della liquidità informe — del mare-amore. A Višnjak Marina rimprovera: “Amare ciò che è caldo, liscio, muto — bel merito! Meglio sarebbe stato restare nel ventre

materno...”

I rari elogi di Marina, invece, sottintendono sempre la “divinità delle montagne”, la “gioia goethiana delle vette”. Ad Anna Tesková: “Siamo persone della stessa razza, fuori di qualsiasi metafora: montanare. Persone delle montagne. Ruvide...” La moda di Marina: partita da Berlino, implorava gli amici lì restati: “Se riuscirete a strappargli l’onorario... un mio sogno appassionato: *Bergschuhe* tedesche...”; “Se è possibile, compratemi da Salamander un paio di *Bergschuhe*, numero trentotto (gialle, grezze, tacco piuttosto basso...)”. La cosmogonia di Marina: “...Isaakian raccontò che quando Dio creò il pianeta della poesia, ad alcuni poeti destinò la terraferma, ad altri — l’acqua... E subito aggiunse che la terraferma senza acqua è deserto, e l’acqua senza terra, in fin dei conti, è oceano. Alla Cvetaeva piacque questa formula della creazione del mondo poetico, e in seguito la ricordò e la citò spesso trovandola straordinariamente adatta a sé, ma non come a un deserto — come a una roccia solitaria...” (Ariadna Efron)

La montagna — la vetta — è il luogo di quell’eccesso, di quel limite estremo da cui parte la voce della Cvetaeva, che inizia sempre dalla nota più alta, dall’epifania dell’esclamazione, dall’acme del sospiro e dell’urlo, e non consente pause, discese, incalzando il lettore sempre più su, più su. Agli occhi dello scalatore la triviale mappa della realtà si rivela più netta, concreta, dettagliata, perché la voce di Marina “sa bene sopra cosa si eleva, sa cosa c’è *giù* (meglio, sa cosa giù *non è dato*)...” (Iosif Brodskij)

Più in alto, sulle cime! Ma anche giù, in profondità, a precipizio nelle viscere della terra e della storia, nel senza-tempo del mito: itinerario speculare e affine a quello del volo, ugualmente mosso dal complesso di Anteo, dall’ansia di fuga e liberazione. “Nell’oggi e nel futuro non c’è spazio per me. Di *tutta* me, neanche una *spanna* di superficie terrestre, di me, di questa piccolezza, in tutto il vasto

mondo — soltanto una fessura, che porta in profondità, via dal tempo, nelle grotte di stalattiti della preistoria, nel regno sotterraneo di Persefone e Minosse, lì dove Orfeo disse addio: nell’A-d-e...” E dall’Ade, dall’ombra di Rilke, giunse a Marina il libro che un giorno gli aveva chiesto (“Regalami un libro di mitologia greca, in tedesco, senza filosofia, semplicissimo e dettagliato... Regalami i *Miti* di Stoll...”) dopo che, fatalmente, si era accostata all’universo della tragedia classica. Il dono postumo di Rilke arrivò quando Marina lavorava a *Fedra* ed era già pubblicata la sua prima tragedia in versi, *Arianna*. Sconvolgendo e rinnovando il senso della leggenda, Marina inventava un nuovo mondo antico dove agli uomini, non all’intervento degli dei, spetta la scelta, la responsabilità. Teseo che abbandona Arianna addormentata (Bacco: “Perirà, / trascinandosi nella polvere! / Tra la passione che storpia / e il sogno immortale, / tra il limite e l’eterno, / a te la scelta!”) agisce per amore e consegna la donna amata alla pace dell’immortalità non turbata dalle passioni. “Non è che a Teseo non basti Arianna, a lui non basta l’amore terreno perché ne conosce uno più grande, visto che può passargli sopra. Teseo non scavalca il corpo di Arianna addormentata, scavalca l’amore terrestre, che giace, del sé stesso che giace...” L’amore — giacere, giacersi — rivela definitivamente la sua misera, insulsa natura orizzontale.

✱

Inverno 1932. La famiglia Efron si è trasferita a Clamart. Rispetto a Meudon (il bosco a tre minuti, le colline a pochi passi), è un sobborgo piatto, soffocante. Marina lavora in una stanzetta-cella

che contiene appena il suo scrittoio (un solido, rozzo tavolo da cucina). Traduce le lettere di un antico amante, scrive l'epitaffio di Vološin, il tenero e protettivo amico di un'ormai remota giovinezza. Nessuno pubblica più le sue poesie. Il lavoro da forzata alla prosa, del resto, è ancora l'unica salvezza dalla ben più umiliante prosa della vita quotidiana: l'incubo della pigrone da pagare, di almeno un pasto giornaliero da inventare, la sporcizia (il carbone) e il gelo (la mancanza di carbone) che invadono la casa. Vive "come in un monastero o in una fortezza, ma senza il sublime dell'uno e dell'altra". Nei sette anni vissuti in Francia il cuore di Marina si è talmente raggelato che a volte, come la duchessa di Orléans prima di morire, vorrebbe dire: "*Rien ne m'est plus. Plus ne m'est rien.*" Quel cuore sempre più spesso si rifiuta di funzionare, restano poche tracce dell'antica e strana bellezza, incanutiscono, si diradano i capelli (anemia: gli stenti, la cattiva alimentazione), gli abiti che le regalano alcune conoscenti compassionevoli non nascondono qualche rammendo, talvolta non ha neppure un paio di scarpe per uscire (e del resto "*elle n'était pas sortable*", ricorda qualcuno), — sublime e grottesca Katerina Marmeladova, con il suo francese inutile e rifiutato, incattivita, indignata. Sempre sull'orlo del lamento isterico, sempre a chiedere aiuto — senza ritegno, con rabbioso orgoglio. Un grande castagno con qualche foglia ancora gialla la spia dalla finestra (nuovo appartamento, semidiroccato, nuova tappa del pellegrinaggio di periferia in periferia, a Vanves, questa volta) mentre scrive — la fronte appoggiata alla mano, inchiodata allo scrittoio — le ultime frasi della *Lettera all'Amazzone*, la prosa che avrebbe voluto pubblicare insieme con le *Nove lettere...*: "...Inclinazione fatale e naturale della montagna verso la valle, del torrente verso il lago. Verso sera, la montagna rifluisce tutta verso la cima. La sera, la montagna è cima. Si direbbe che i torrenti la risalcano al contrario. La sera ritrova sé stessa..." È Marina la montagna che ha imparato a richiamare indietro tutti i

suoi fiumi, ha vinto la fatale inclinazione verso le pianure, e si erge, maestosa, nella più totale solitudine. Non più fragili idoli, dunque, né anatemi, non più sarcastiche incursioni nei regni dei mariti altrui, nei “tranquilli piaceri famigliari” di uomini imbelli, di campioni degli amori per un’ora; non più il disprezzo di Psiche per Eva, dell’eterna ospite per le eterne mogli... Non più?

Ho apparecchiato la tavola per sei...

Continuo a ripetere il primo tuo verso,
a correggerne l’ultima parola:
“Ho apparecchiato la tavola per sei” —
uno hai dimenticato — il settimo.

Non siete allegri, là, in sei soltanto.
Rivoli di pioggia sui volti...
Come hai potuto dimenticare
il settimo — la settimana ospite?

Non si divertono i tuoi commensali.
Se ne sta oziosa la brocca di cristallo...
Tristi gli invitati, tu avvilito —
ma più di tutti afflitta è la *non* invitata.

Quale malinconia, da voi, che buio!
Ahi, non mangiate, non bevete!
Come hai potuto sbagliare i calcoli,
imbrogliarti nel contare?

Come hai potuto, osato, non capire
che sei (due fratelli, tu, terzo,

moglie, madre e padre)
sono sette: esisto io al mondo!

Hai apparecchiato il tavolo per sei
ma con sei soli non finisce il mondo.
Meglio che spauracchio tra i vivi —
fantasma sarò alla tua tavola.

Mansueta come un ladro,
senza disturbare nessuno,
al posto per me non preparato
siedo — settima, indesiderata.

È fatta: ho rovesciato il bicchiere!
e tutto quanto voleva fluire —
sale dagli occhi, sangue dalle ferite —
scorre dalla tovaglia sul pavimento.

E non c'è tomba. Non c'è separazione!
Tavola e casa si risvegliano d'incanto.
Come la morte al pranzo di nozze, io —
la vita, arrivata a cena....

Non sei nessuno tu: marito, amico, figlio,
o fratello, ma non posso perdonarti:
apparecchiando la tavola per sei — anime — non mi hai
lasciato nemmeno un angolino.

Questi versi, dedicati a un nuovo “amore” (il poeta Arsenij
Tarkovskij) sono datati 6 marzo 1941. Cinque mesi più tardi
Marina Cvetaeva si uccideva. Impiccandosi — morte verticale.

S. V.

1 “Questi piccoli” (Matteo 18,6 e Luca 17,2).

NOTA

Il testo delle *Neuf lettres avec une dixième retenue* venne messo a mia disposizione dalla compianta Anna Saakianc e pubblicato la prima volta in Marina Cvetaeva, *Le notti fiorentine* (l'edizione conteneva anche *La lettera all'Amazzone*), Milano 1983. Si tratta di un dattiloscritto con alcune correzioni a mano (per lo più di accentuazione e punteggiatura) dovute alla stessa Cvetaeva.

Ho apportato sostanziali modifiche all'Introduzione scritta nel 1983; in particolare ho aggiunto alcuni dati fattuali emersi solo negli ultimi due decenni. Tutte le parole o frasi di cui nel testo non viene indicato l'autore sono tratte da liriche, lettere o altre opere di Marina Cvetaeva.

Ho rivisto integralmente la traduzione italiana delle *Neuf lettres...*, anche alla luce del testo russo originale pubblicato per la prima volta nel 1997.

S. V.

LE NOTTI FIORENTINE

NOVE LETTERE

*(con una decima non restituita e
un'undicesima ricevuta) e*

Postfazione

LETTERA PRIMA

17 giugno 19...

Mio caro, il libro che per vostra mano è entrato nella mia vita non è un caso². Quando ho letto il titolo sulla copertina mi sono sentita la pelle della testa stretta da un artiglio.

Voi non sapete — non sapete nulla — fino a che punto tutto questo sia giusto. Ma non sapete nulla, siete solo molto sensibile (non — sentite, sentite non con l'anima ma, come un lupo, con il muso affilato: non è cuore, è fiuto) — a tratti siete infallibile.

Io non vi esagero, tutto questo resta entro i confini delle tenebre (che invece sono, loro, senza confini — lo sconfinato per eccellenza) — di manti vellosi, di foreste (vedete? — è sempre lo stesso lupo che ritorna...).

Io vi conosco, conosco la vostra razza, siete più in profondità che in altezza, e in voi sarà sempre discesa, mai salita, senza attribuire alla parola altro significato che quello della direzione.

Discesa nella notte (che io vedo come una scala — un gradino dopo l'altro, senza mai un ultimo).

Discesa nella notte stessa. È per questo che con voi sto così bene senza luce. (“Un villaggio di quaranta focolari...” Con voi io sono un villaggio di neanche un fuocherello, forse una grande città, forse — forse nulla. “C’era una volta...” — nulla resterà a provare la mia esistenza, giacché mi vado spegnendo tutta...) Senza luce, le orecchie tese per cogliere le nostre voci. Ecco perché in tutte *queste* ore della vostra vita voi sarete con me, assente-presente.

Vi sono creature di passioni, altre di sentimenti, altre ancora di

sensazioni, voi siete creatura di effluvi. Percepiteme l'universo con la pelle: non è meno che con l'anima. Con la pelle percepiteme anche le anime, ed è una cosa più sicura. Giacché nel vostro campo siete un virtuoso. Non c'è bisogno di toccarvi la mano, basta averlo — oscuramente — desiderato. Fiuto delle intenzioni. Genio dell'intenzione. Istantaneo dell'intenzione. Istinto animale. (Se avessi saputo che era così semplice!)

Povera me, che accanto a voi mi sento intorpidita e come tremendamente raffreddata (rannebbiata). (Non credetemi sorda né muta, non lo sono; quanto alla cecità: ricordatevi di Omero.)

Non vi esagero nella mia vita, siete leggero anche sulla mia parziale, clemente, condiscente bilancia. Non so neanche: ci *siete* nella mia vita? Negli spazi della mia anima — no. Ma nei pressi dell'anima, in quel certo *tra*: cielo e terra, anima e corpo, cane e lupo, prima-del-sonno e dopo-il-sogno, là dove “io non c'entro, non entro” — là non soltanto voi siete, ma non siete che voi.

Mi ricordate oscuramente un amico di alcuni anni fa, autore di tutta una risma di mie poesie — poesie in cui nessuno mi riconosce, a eccezione di tutti quelli della sua risma. Ma non voglio parlarvi di lui: lo ho dimenticato da molto tempo e *tombalmente*; voglio gioire di voi e delle forze oscure che da me estraete come uno stregone, un rabadomante.

Un rabadomante non è necessariamente conscio: né della propria forza, né del valore delle sorgenti che scopre. È un dono come un altro, e dunque il più delle volte concesso agli ignoranti e agli ingrati. Come tutti i doni, eccetto quello dell'anima, che è, lei, solo coscienza e conoscenza. (Per scherzare un po': se voi siete un mago, io sono il pifferaio della leggenda tedesca, quello che con il suo flauto trascina via bambini e topi, forse anche le sorgenti!)

In tutti questi ultimi anni ho vissuto in modo così diverso, così duro, così glaciale, che ora mi limito ad alzare spalle e sopracciglia:

questa cosa sarei io??

Voi mi ammorbidite (mi umanizzate, femminilizzate, animalizzate) come una pelliccia. Le altre donne vi parleranno delle vostre alte qualità morali, altre ancora della vostra prestanza fisica. Può benissimo essere. Io non ho visto che fuoco (che — fulvo: di una coda di volpe). Ma il manto — è forse meno il manto? Vello: notte, caverna, stelle, — voce invocante (*pelo* — appello) — e, ancora, spazi...

Mio tenero... (che mi fa tenera, che mi regala il grande stupore di essere tenera, di tendere le braccia...)

[2](#) *Le notti fiorentine* di Heine. Marina Cvetaeva avrebbe dovuto tradurle per Elicona, ma non risulta che la sua traduzione abbia mai visto la luce né che sia stata portata a termine.

LETTERA SECONDA

19 giugno, di notte

Voi liberate in me il mio essere femminile, il mio essere più oscuro e recondito. Non per questo vedo peggio. Tutta la mia chiaroveggenza intatta con, in più, il beato diritto alla cecità.

Mio tenero (che mi fa...), con tutto il mio essere indivisibilmente doppio, doppiamente e indissolubilmente uno, con tutto il mio essere di spada a doppio taglio (dotata di una rassicurante virtù: ferire me soltanto) io voglio in voi, *in-voi*, come nella notte. “Strofe e sogni” — più semplicemente: leggere e dormire. (Le parole che voi lasciate cadere, io le conservo tutte.) Quanti hanno visto in me soltanto delle strofe!

Tutto con l’anima, amico, e tutto — indietro, nell’anima. (Un getto d’acqua che si autoalimenta. Le fontane del Re Sole.) La pelle come tale non esiste. Voi, voi lo sapete, con il vostro fiuto animale, fiuto geniale. Pelliccia, manto — non solo delle bestie, ma anche delle piante: pino, abete, il mio amatissimo ginepro...

E se debbo dirvi in colori, voi siete bruno. Come i vostri occhi.

Caro, non ho mai scritto a nessuno lettere simili (da quando tengo in mano la penna, — no, da quando la penna mi tiene, — no, dal tempo lontano delle mie piume d’angelo — sempre, a tutti. E tuttavia — credetemi).

Uomo, io so tutto, vi so superficiale, leggero, vuoto, ma la vostra animalità profonda mi tocca più in profondità di altre anime. Sapete così bene aver freddo, aver caldo, aver fame, aver sonno. Senza il vostro vuoto c’è il vuoto che possiamo immaginare soltanto

pieno di astri o di atomi, e cioè popolato di mondi viventi. Siate vuoto finché lo vorrete, finché lo potrete — io sono la vita che non patisce il vuoto.

Bambino mio (permettetemi di chiamarvi così...), mio piccolo ragazzo! Se a volte non vi rispondo direttamente, è che ci sono parole che non devono essere pronunciate tra certi muri, che nemmeno l'aria, tra certe pareti, può tollerare. I muri, invece, sopportano tutto e non soffrono di nulla, ed è l'unica cosa che io non posso soffrire, e sono loro che più mi fanno soffrire. Giacché, sappiatelo: quella che voi ritenete creatura di parole per eccellenza, nelle grandi ore della sua vita è una spartana con il suo volpacchiotto. (Lasciatemi scherzare un po': con tutta una cucciolata di volpacchiotti!)

Siete iperamato (iperalimentato d'amore) nella vita? Probabilmente sì. Ma quello che so (doveste anche sentirlo per la millesima volta!) è che mai nessuno (nessuna!) vi ha così... Ogni millesima volta ha la sua milleunesima. *Così*, per me, non è una misura di peso, né di quantità, né di durata, è un valore di qualità: di identità. Io non vi amo né tanto, né a tal punto, né fino a... — io vi amo *così*. (Non vi amo tanto, vi amo *come*.) Oh, molte donne vi hanno amato e vi ameranno con maggior forza. Tutte — di più. Nessuna — *così*. Se il mio amore resta unico nelle vite, è solo per la sua doppia identità: con l'amato e con me stessa. Per questo non viene mai preso per amore.

“Amatemi grande, amatemi bello, amatemi diverso!” Per quanto mi riguarda, ho sempre voluto e addirittura preteso di essere amata come sono — per ciò che sono — perché sono. Non per ciò che, secondo voi, potrei, dovrei, avrei dovuto essere. Che si ami me e non l'essere ideale e falso partorito dalla fantasia di un poeta di terz'ordine e dell'ultima ora che può essere così folle d'amore solo se non è poeta nato, pensatore nato. Ho sempre preferito essere

fotografata, riflessa, ripetuta, maltrattata da quell'indifferente che è l'obiettivo, piuttosto che ritratta — cioè ben trattata, idealizzata, animata, da un pittore di cui non sono neanche sicura che abbia un'anima, e che spesso è solo una mano mossa da una sola — sempre la stessa — mania.

Non trattatemi peggio di quanto la natura abbia fatto — e di quanto lo specchio non faccia — è tutto quello che, in piena umiltà, io chiedo al pittore e all'amante. “Ogni volto non è che un punto di partenza.” Giusto, ma avete un'idea della mia (della sua) direzione? Di quello che sarebbe realmente stato di me, di dove sarei realmente arrivata, se... Riuscite a seguirmi — voi che mi volete superare per indicarmi la direzione giusta? Un grande maestro può creare l'ideale: ciò che doveva essere, la realtà in potenza. Alta realtà. Gli altri, i *petits-mâtres* dell'arte e dell'amore, possono fare (dipingere, amare) soltanto dal vero. E voi — voi fate *me*, se potete.

Ho sempre preferito essere conosciuta e odiata piuttosto che inventata e amata. Fissatemi con tutta la forza del vostro sguardo, oppure andate a 'creare' una donna qualunque, la vicina di casa, che potrà esservi solo riconoscente e si riconoscerà in ognuno dei vostri 'ritratti' perché lei — lei non si conosce, per il semplice motivo che in lei non c'è nulla da conoscere. È il nulla che si presta a tutte le forme. Quanto a me, sono già creata, ed è stato Dio a crearmi. È sufficiente un'unica creazione. È sufficiente *quel* Creatore.

Io mi identificherei unicamente nell'amore di chi mi avesse scelta fra tutte le creature passate, presenti, future, maschili, femminili — creature dell'acqua, del fuoco, dell'aria, della terra, del cielo. E fra tutte le altre ancora, giacché esistono altri pianeti! Così sono io. Se vi do pena — perdonatemi di *essere*.

E dire che se ora fossimo stati insieme non avrei saputo nulla di quello che vi ho appena spiegato! Come tutto si trova quando ci si

separa. Come tutto si congiunge quando si è lontani!

Piccolo mio! Le quattro del mattino e sono con voi, la fronte nella vostra spalla; vi avrei dato tutti i miei versi — venuti, venienti, venturi — non come cose di valore: come cose che vi piacciono. Ancora una cosa — volete?

Fedeltà: impossibilità di un'altra (di essere altra). Tutto il resto è Lucifero (orgoglio) e Lutero (dovere). Come vedete, la mia testa trae profitto dal mio cuore.

E una sera portatemi via — tutta una sera. Per dimenticarvi un po' ritrovandovi. Per poter essere in due a portarvi dentro.

LETTERA TERZA

Quando, qualche minuto fa, stavo accanto a voi su quella panchina vagabonda — più scostata, io, che a fianco — l'anima mi scoppiava di tenerezza, avrei voluto portare la vostra mano alle mie labbra e tenerla così a lungo, così a lungo...

Panchina d'abbandono,

Panchina vagabonda...

(Abbandono. Ricchezza della povertà, che ha un'unica parola per due cose, un unico suono per due significati, dilatando così meravigliosamente parola e suono!)

Ma, l'avete visto, ci siamo separati da persone... educate. (Ecco i primi uccelli. La nostra ora impossibile!) Senza voi — posso. Non sono né bambina né donna, posso astenermi da bambole e uomini. Posso fare a meno di tutti. Ma è forse la prima volta che vorrei non poterlo.

Forse mi direte: “Non so che farmene di voi, così fatta” (debole come tutte le altre e molto meno bella). Allora, e ancora: così sia! Che una sola cosa non sia tra noi: l'inganno. Voglio che tu mi ami tutta, tutto quello che sono, il tutto che sono. È il solo modo di essere amata o di non essere amata. Io mi sento vostra (non vi sento mio). Non temo la parola, e voi non dovete temere il fatto che esista solo per me, che non esisterà mai per voi. Quando ricominceranno i vostri va e vieni, io farò solo un salto — come si salta fuori da una barca, facendola oscillare. Non saprete nulla del mio dolore. Non vi accorgete neanche del vuoto, giacché non occupavo nessun posto nella vostra vita. Quanto al “vuoto dell'anima” — più è vuota, meglio può riempirsi. Conta soltanto il vuoto fisico. Il vuoto di

questa sedia. Nella vostra vita non ci sarà mai una sedia vuota di me.

La nostra eternità è di un'ora — un'ora che già passa. E da voi io voglio soltanto questo: il permesso di amarvi, nient'altro che queste povere parole: “amami come vuoi — e come non vuoi: con tutta te stessa.”

Non parlo della vita. Non parlo del corso delle ore. So che tutte le vite e tutte le ore sono già occupate, e io sono l'ultima a voler usurpare i diritti dei proprietari (diritti e proprietari — due cose che ugualmente disprezzo). Il mio amore non corrisponde a nessun tempo, a nessun luogo. Non sarà mai l'ingresso in una certa stanza, a una certa ora. È uscita da tutto, a cominciare dalla mia pelle! Quando è finita — il ritorno trionfale in me stessa. Finché vi amo, mi troverete sempre *tra* voi e me, mai in voi, o in me. In cammino, come un getto d'acqua o un treno. Nessun tempo ha mai contenuto l'amore, giacché l'anima stessa lo riversa a pieni fiotti (“stravedo per te”: straripo. Da dove? — dal corpo!), giacché la sua prima parola è “sempre”, e la sua ultima “mai”. Mezzanotte non è la sua ora più che mezzogiorno, tutto questo è gergo amoroso, è uso — e talmente abusato! La cosa che il tempo contiene credendo di contenere l'amore è un'altra. È l'abdicazione ad amare. Ogni strada che finisce in una stanza è falsa, ed è l'unica su cui non lascio mai correre le mie gambe.

Parlo della vostra adesione alla mia corrente interiore: posso trattenere anche quella. Già lo faccio. (Già — non ce la faccio!)

Voglio da voi la mia libertà verso di voi. La mia fiducia in voi. Il mio amore per voi, da voi accettato. E, ancora, sapere che tutto questo non vi è di peso.

Il cielo è completamente chiaro. A sinistra, sopra il giovane campanile, l'alba. Qualcosa di innocente, di eterno. Ti amo come

avrei potuto amare quel tuo figlio che avresti dovuto essere.

Non pensare che io disprezzi il tuo semplice essere terrestre. Ti amo tutto, con il tuo sguardo, il tuo sorriso, i tuoi modi, la tua pigrizia — congenita, innata, nativa — con tutto il tuo oscuro (per te, non per me) inizio di anima — di bontà, di compassione, di abnegazione. Che tutto questo non sia né per me, né venga da me — cosa importa! Da te voglio così tanto che, semplicemente, non voglio nulla. (Meglio non cominciare neppure!)

Ma sappilo, mio ospite di un'ora, che mai nessuna ti... (non tanto, *così*. In questo modo, nel *mio* modo.) E che, anche avendoti lasciato, anche avendoti ceduto — come cedo sempre tutto a tutti, il passo a ognuno — non ti abbandonerò mai.

Chiaro dell'alba. Calma come una morta, in questa assoluta chiarezza di cielo e mente, ti dico: “con te ho bisogno di tutta l'intimità della tana, di tutto lo spazio della notte. Tutta la notte fuori e tutta la notte dentro.”

Che miseria, la vita terrestre. Che abbandono.

Stringo la tua mano contro le mie labbra. Scrivimi, dunque, scrivimi. Dormirò con la tua lettera. Ho bisogno di qualcosa di vivo da te.

Il cielo è pieno di conchiglie rosa. Se il cielo è spiaggia, che sarà allora il mare? È questa l'ora che più sente. Dormi tranquillo. Primi passi sulla strada, deve essere un operaio.

E gli uccelli.

Alba di un giorno di giugno, sabato.

LETTERA QUARTA

Ancora qualche parola nel vostro sonno mattutino — prima la mia mano, per troppa tenerezza, non riusciva a tenere la penna.

Due pietre, due montagne beate sul mio cuore — da me a voi — esito a dirvi quali — bisogna che lo sappiate, ma se avete un'anima, non potrete non soffrirne. Meglio aspettare. Non due pietre: due sogni feroci, irrealizzabili in questa vita, insognabili nell'altra; la sete innata, nata prima di me, la sete più segreta di tutto il mio essere, sigillata come l'acqua del pozzo di Ringstetten, perché Ondina non possa più ritornare nel suo regno, ritrovare sé stessa. (Ogni cosa innata è prima di noi nata. La nostra innata sete è il nostro mare natio.)

Queste due seti sono soltanto una, e una non esiste senza l'altra. Per questo sono venuta al mondo, e senza questo mi toccherà lasciarlo.

Chi sa? Un giorno, davanti a me, avete detto una parola che già allora (vi avevo soltanto intravisto!) mi bruciò di dolore. (Non dimenticatelo: io vivo in anticipo, io anticipo la vita!)

Verrà un giorno in cui questa lettera vi sarà chiara come i caratteri della mia scrittura. Ma quel giorno verrà troppo tardi.

Il mattino della stessa alba di giugno.

Nota postuma:

(Solo in un essere realmente grande una simile lettera non provocherà un sorriso vanitoso. Grande in tutto, o grande in amore. Casanova piangeva per molto meno!)

LETTERA QUINTA

domenica, 25 giugno

Amico mio, in questo momento sono lacerata da due tentazioni: voi e il sole. Due superfici: una, di sabbia, del mio foglio, l'altra, di pietra, del balcone. Entrambe pulite, entrambe dure, entrambe allettanti. Vada per la sabbia!

Ieri sera non c'era luce e mi mordevo le mani dal desiderio di scrivervi (dalla rabbia di non poterlo fare). Su voi, verso di voi, avevo parole così vere, così veggenti. E scorrevano, scorrevano, come un torrente. Era la più *mia* ora con voi, l'ora che mi hanno sottratta, rubata, strappata. Mi sono stesa per terra e ho ringhiato come un cane.

Una cosa che ho capito solo adesso: con l'altro c'era la *r*³, la lettera che prediligo, la più *me* di tutto l'alfabeto, la mia lettera essenzialmente virile:

freddo, roccia, eroe, Sparta (rigore!)

— tutto ciò che ho di diritto, di duro, di forte.

Con voi: liscio, dolce, piacere...

Caro, so che il mio è disordine: amare, al mattino, invece che lavorare. Ma mi succede così raramente, così *mai!* Ho sempre paura di sognare, di dovermi svegliare tra un attimo e, di nuovo: roccia, eroe...

³ Nell'originale russo si legge "con Erenburg c'era la r". A Il'ja Erenburg Marina Cvetaeva dedicò il ciclo di poesie *Sugroby* (Cumuli di neve), in cui si legge, fra l'altro, "rimbomba del vostro nome la *Erre!*..."

LETTERA SESTA

26 giugno, notte

Caro, la cosa che poco fa è volata in terra e che voi non avete neppure intravisto, tanto sono stata rapida a nasconderla, era una lettera a B⁴.

Mentre scrivo, voi dormite. Dio, quanto mi inteneriscono i vostri indizi terrestri! La vostra stanchezza (schietti, aperti sbadigli di belva), il vostro tremare (entrando: “chissà perché mi battono i denti” — io lo so bene, perché: mi avete tenuto il passo per tre ore lungo le strade vuote della capitale e le non meno deserte vie del mio pensiero. Senza un solo piccolo caffè nero per il vostro corpo, senza un solo sorriso — per il vostro cuore).

Quanto mi intenerite con la vostra fame notturna, spontanea e inevitabile, con...

“Ma voi fate di me una specie di animale!”

Non so nulla. È così che vi amo.

Un'altra cosa che ho capito solo ora. Siete buono: ci sono cose che vi affliggono e non sono necessariamente quelle che capitano a voi. E, ancora, voi *sentite*: ci sono cose che vi fanno male e non sono, necessariamente, cose fisiche. (Ho male. Dove? Al dito? No. Alla testa? No. Ai denti? No. In nessun luogo del corpo. Eccola — l'anima!)

Piccolo mio, prendo con entrambe le mani la vostra cara testa — che strana sensazione, l'eterno del cranio attraverso il temporaneo della capigliatura, l'eterno della roccia attraverso l'effimero dell'erba... Ora, ascoltatevi, questa è la vera vita. Voi dormite, io

entro. Mi siedo sul bordo del grande letto di fiume che è il nostro sonno, del grande fiume che è il nostro sogno, sorpendo una mano che penzola, me ne impadronisco (verbo così poco mio), la porto (gesto così tanto mio) fino alle labbra... Ed ecco — voi socchiudete gli occhi.

Vi racconto ogni sorta di stupidaggini, ridete, rido, ridiamo. Nulla di amoroso: la notte è nostra, noi non le apparteniamo. E a forza di essere felice — felice di non essere amorosa — di poter parlare — di non dovervi baciare — per piena e pura gratitudine — vi bacio.

Voi bacciate così gentilmente (distruggete le mie lettere!) — così umanamente. È in questo che la vostra anima si manifesta in modo più sensibile. (Ma come ho potuto non capirlo prima: animale — che cosa c'è di più animato, in effetti, di un animale? 1) giacché c'è solo una sillaba da togliere perché diventi anima 2) giacché ha anche una sillaba in più dell'anima. E, seriamente — animale: l'essere animato per eccellenza (quasi-anima).

Con voi — nulla di gravoso, nulla di sordo, nulla di equivoco. Non si è in un paese sconosciuto. Si sta bene, molto bene — *più bene* ancora... E restando sé stessi. Non fare-il-male ma — benessere, e, soprattutto, essere buono. Sì, voi siete buono. Non nemico né complice. Un compagno. Niente, in voi, delle tenebre. Tutto — del buio.

Come vorrei, come vorrei — è la cosa più tenera che esista! — come avrei voluto il vostro addormentarvi, qualche vostra parola rimasta a metà, affondata nel sonno — tutta la dolcezza dei momenti che precedono il sonno. Per potervi amare meglio. Perché è allora che le anime sono meno armate, e dunque più amabili.

(“Prima del sonno — anime in disarmo...”)

Amico caro, sto soltanto cominciando ad amarvi, nulla è ancora (tutto sarà!). Il mio, per ora, è soltanto apprendistato. A orecchie

tese!

Vorrei tante vostre parole — non vi dirò mai quali. Sensazione: non anticipare nulla, acuire l'attenzione (rafforzare la tensione), fingermi morta per sentirvi vivere (nascere?). L'amore non è altro che un grande orecchio (udito dei pesci?), e solo per questo è cieco: non vedere (sapere) nulla per intendere (comprendere) tutto. (“Nonna, perché hai le orecchie così grandi?” — “Per sentirti meglio, piccola mia.” Lunghe, lunghe, lunghe sono le orecchie dell'amore!)

Orecchie a parte — tutto può divenire veramente grande, ma qualcosa può essere falsato dal nostro intervento. Restiamo immobili.

Verrà il tempo in cui non riderò più — oh, lo so, ma non sarà né oggi, né domani, e nulla al mondo, neanche voi, potrà differirlo o anticiparlo.

Sarà soltanto un gradino della scala infinita: notte.

Amico, ve lo dico fin d'ora: non vi lasciate ingannare dagli indizi — le mani e le labbra non hanno pazienza, sono come bambini, debbono avere ciò che vogliono (altrimenti ci fanno perdere la pazienza), ma non sono loro (labbra e mani) che contano, che hanno la meglio. Sarà solo un passaggio.

Buonanotte. Leggete questa lettera prima di addormentarvi e, subito, correte alla penna — che già cade dalla vostra mano: poche parole, senza pensarci.

Stasera, al caffè, per un attimo sono stata malissimo. Voi non c'entrate: c'entro io, smisurata — voi non dovete saperne nulla.

Dormite, non voglio conficcarmi in voi come una vite, non voglio conquistare nulla, non voglio volere nulla. Se tutto questo è destino e non caso, non ci sarà né la vostra volontà, né la mia, non ci saremo — non dovremo esserci — né voi né io. Altrimenti non ha né valore né senso. I “gentili” si contano a centinaia, le “gentili” a

migliaia.

⁴ A Boris Pasternak.

LETTERA SETTIMA

28 giugno, notte

Amico! Giacché è all'affettuoso indifferente che io parlo. Volete la verità, verità che non vi sentirete mai dire da un essere che vi ama, tanto meno da un essere che non vi ama?

Poco fa eravamo seduti al tavolino. Ascoltavate la musica, e i versi, e me. Adesso sono a casa da sola, e penso. Il mio primo pensiero: è innanzitutto un essere di piacere. Oh, non fraintendetemi; “piacere” — conosco il peso della parola e della cosa, e proprio perché lo conosco mi dispera: è un male incurabile. Piacere, non: donne, cavalli e altri luoghi comuni del corpo, ma — pianta, suono, luce. *Tutto* arriva fino a voi, ma unicamente attraverso la pelle, che in voi è infinitamente *profonda* e, temo, sostituisce l'anima. Tutto vi lusinga, vi carezza come con il palmo della mano. Sarei curiosa di sapere con che cosa ascoltate Beethoven. Non venite a dirmi che non lo amate. Temo una spaccatura troppo definitiva, giacché il motto di Beethoven “attraverso il dolore alla gioia” è il mio primo e ultimo — sulla terra e sulla non-terra!

Amo il palmo della mano, tutta la vita è nel palmo della mano, ma ascoltatemi, così non è possibile: soltanto il palmo! E c'è di meglio della “vita”!

Che cosa fate del dorso, franco e duro, della mano, dello sforzo delle dita, della forza del polso? Amare ciò che è caldo, liscio, muto — bel merito! Meglio sarebbe stato restare nel ventre materno.

Voi amate le poesie — neanche come i fiori — le amate come i profumi: un piacere di cui si può fare a meno. Ma vi dilatano

l'anima? Il dolore, che cosa è il dolore nella nostra vita? (Nella mia — tutto.) Mio amato! Se fosse irrimediabilmente così tutti i giorni della vostra vita, io oggi non ve lo direi, come non si dice nulla a un poeta i cui versi sono tutti ugualmente brutti. Ma credo ancora in voi! Ciò che voglio per voi è il dolore — non il dolore brutale che ci colpisce a randellate e ci rende stupidi o morti; voglio l'altro, quello che delle nostre vene fa corde di viola, l'altro: l'archetto! E che a esso sottomettiate tutto il vostro essere. Che viviate in lui, che vi abitate in assoluta libertà, gli concediate assoluta libertà — tutto lo spazio che in voi occupa il piacere, che non lo liquidiate con queste parole (eternamente maschili): “Fa male, non voglio.” Che voi, soltanto pelle (la profonda superficie che è la vostra pelle) in certe ore restiate senza pelle. Scorticato vivo.

Non voglio che voi, così... così... così... (tutti gli aggettivi ammirativi che troverete) nell'arte, respingiate una cosa, qualunque cosa, perché “questo mi fa male”. Deve fare male, perché altrimenti la cosa non esiste, non ha il diritto di chiamarsi ‘questo’, è meno di niente. Voi non amate (non volete) Beethoven e indietreggiate davanti a Michelangelo — che sia la vostra forza e non la vostra debolezza, una negazione che viene dal sapere e non da due occhi chiusi e due orecchie tappate — povero struzzo nel deserto del piacere! (Nulla mi dà l'idea del piacere quanto la sabbia — e la sensazione della sabbia quanto il piacere. Uno pensa di annegare nel mare, in tutto il mare, ed ecco che soffoca in ciò che è asciutto, composto di particelle infinitamente piccole che non saranno mai un'entità!)

Piccolo mio! Quando vi ho enumerato le vostre virtù animali (“sapete così bene aver freddo, aver caldo...”) ne ho dimenticata una essenziale: l'aver paura. Perché è la paura che non vi fa amare Beethoven, la stessa paura che fa ululare il lupo alla luna piena, il cane sotto il pianoforte.

Non vi posso vigliacco perché vigliacco non potrei amarvi.
(Amare disprezzando — lo lascio agli altri!)

Siate debole nelle circostanze della vita cosiddetta privata, ma c'è una vita senza circostanze, ed è quella che non tollera debolezza né privatezza. Ricordate che, fra tutte le arti di vivere, meglio di tutte gli epicurei praticavano quella di morire. Epicuro obbliga. Siate...

Questa parola è rimasta ultima per caso. Non per caso questa parola è rimasta ultima.

Infinitamente (non lungo il tempo, ma dentro ciò che non ha tempo, nel non-tempo) — infinitamente! Mi avete dato tutto: tutte le mie possibilità di tenerezza umana, tanti rimpianti, tanti desideri... Fate dunque che il vostro petto — questa gabbia dalle costolesbarre — mi contenga, anzi no — che io ci stia liberamente, anzi no — che io mi ci perda; allargatela, dilatatevi, non per me che sono nulla, ma per tutto quello che attraverso me vuole entrare in voi.

Prendimi nel tuo sonno più addormentato, starò buona: sarò soltanto cuore. Come vorrei, una volta — (“c’era una volta” — tutta la mia vita è soltanto un “ci sarà una volta”, volta improbabile esattamente quanto l’altra...). Diciamo, allora: voglio assolutamente, capisci? (io — no: verbo, tempo, modo sono così poco miei!), voglio assolutamente vederti dormire un giorno — un giorno che sia una notte; se non succederà, questo (la sete di te che dormi, del Bell’Addormentato nel bosco) mi ossessionerà fino alla mia ultima ora.

Bacia per me la mia seconda sete.

Nota al margine:

“La speranza ha ali.” Le mie, di speranze, sono pietre sul cuore: desideri che senza aver avuto il tempo di diventare speranze, subito, anzi ancor prima di essere, sono stati pena, peso, piombo.

Che Dio mi conceda di non sperare mai più nulla per me!)

LETTERA OTTAVA

2 luglio, notte

Caro amico! Quanto vi assomiglia la vostra lettera (l'ho letta più coscienziosamente di quanto voi l'abbiate scritta). È sempre la linea di minor resistenza. La vostra lettera mi piace: l'ho riletta quattro volte in due giorni. C'è una sola cosa che vorrei sapere: è per me o per voi stesso che l'avete scritta?

...Senza remare, seguendo la corrente, sul dorso — il vostro e quello dell'onda. Dove avete trovato anche la forza di tenere in mano la penna? (Non la forza, la risolutezza!)

Tutte le frasi che non sono riuscita a decifrare a prima vista mi sono rimaste oscure e lo resteranno. Mi consolo pensando che dovevano essere le più amorse. Sbagliate a ritenervi “balbuziente” nella vostra lettera. Per diventare balbuzienti non basta volerlo. Tutto è assolutamente unito, scorre, *corre*. Nulla di oscuro, eccetto la grafia. E vi credete già travolto dal flusso lirico?

Voi amate le parole, provate tenerezza per loro, e la vostra tenerezza per me in realtà non è che quella per le parole. Non so se voi amiate il verbo che chiede di più, che chiede tutto. Ma di una cosa sono certa: se mi avete amato, è per le mie poesie. Altri — è per me che hanno amato le mie poesie. In entrambi i casi: subito piuttosto che amato. Per essere del tutto chiara: c'è sempre stato qualcosa di troppo, in me, per quelli che mi hanno avvicinata: ‘qualcosa’ — leggete: una larga metà, tutta una me di troppo, o la me viva, o l'io vivente delle mie poesie. Nessuno ha mai dubitato che siano le due facce di un'unica e stessa forza, forza che avrebbe potuto manifestarsi sotto altre mille forme e sarebbe comunque

restata una, intera. Ma ecco che la vostra fronte si aggrotta — in un nobile sforzo d'attenzione — e anche le vostre mascelle si contraggono — in un non meno lodevole sforzo di respingere un indomabile sbadiglio.

Il resto, come dicono i tedeschi, "*ich schenke es Ihnen*" (ve lo risparmiò). In cambio regalatemi un bocchino per sigarette, ma non di ambra, né d'argento, né di schiuma — tanto meno di avorio: nulla che sappia di "avere". Ho perso il mio, ieri, durante una lunga passeggiata con B⁵. L'elenco delle mie richieste si allunga. (Ha scritto una donna-poeta: "Quante preghiere ha sempre la donna amata! L'abbandonata non ha mai preghiere..."⁶ Per questa volta, è colei *che ama* a essere ricca!)

Ieri vi ho difeso per tutta la serata con un ardore cavalleresco di cui io stessa sorridevo. Tutto ciò di cui vi accusano è vero, ma è affar mio, non loro, giacché nessuno, eccetto me, ha avuto l'idea geniale (ingenua idea!) di soffrire per voi. "Quello lì ci fa perdere tempo!" "Quello lì" mi fa perdere — molto di più. Nella vostra lettera ci sono parole di tenerezza che accarezzano il mio cuore: parole-palmi di mano. È bello dormire con una lettera così. Vi ringrazio.

E nella mia ci sono parole rette — che debbono raddrizzarvi il cuore: parole-rami di palma. È bello restare svegli con una lettera così. Ringraziatemi. Non mi mancate ancora, ma mi conosco: ancora tre giorni e mi manchereste. (Ho un mio cronometro dell'assenza.) E poi siete a casa vostra, pensare troppo a voi sarebbe farvi ripensare un po' a me, e cioè farvi uscire, portarvi fuori, all'aria aperta. E io sono contro ogni violenza, anche liberatrice.

Ma se pensate a me per vostra volontà, sappiate che non mi fate uscire da nulla, che sono già portata via da tutti i luoghi del mondo e da me stessa — verso un unico luogo al quale non arriverò mai.

(Quale vigliaccheria dirvelo!) E, per essere precisa fino in fondo, perché su voi non pesi neanche un'ombra di responsabilità: *io sono nata condannata* — ad andar via!

Continuate a scrivermi. Una seconda lettera è una prova. Mettetevi alla prova!

“A corto di tenerezza” (per averla prodigata). È profondo ed esatto, ma non è tutto. Perché, vedete, è solo quando si è a corto — di tenerezza, o di qualsiasi altra forza — che se ne riconosce l'inesauribilità. Più diamo, più ci resta. Dilapidando arricchiamo. Sanguiniamo — ed eccoci fonte viva.

...Vorrei leggere le vostre poesie. Me le darete? Le leggerò coscienziosamente e vi dirò la verità.

(Nota al margine: La verità! Bella attrattiva per un amatore e un amato che esistono soltanto perché se la nascondono. Ecco il motivo per cui non mi ha mai dato le sue poesie.)

Voi, naturalmente, non mi scriverete più — perché le avete, le mie poesie. Siete come un bambino cui insegnano a camminare mostrandogli una mela — sempre promessa, mai concessa, giacché appena avrà la mela si fermerà. Voi l'avete già, la mela.

Non mi scriverete più: di giorno — mare⁷, di notte — dormire.

Quando sarò andata via — ed ecco che resto senza parole. Mi vedo mentre guardo, voltata a metà (gesto che voi mi attribuite, e forse è veramente mio) — mentre guardo non voi, ma me stessa, *quella* che mi sto già lasciando alle spalle.

Mio caro! Domani o dopodomani vi chiederò che cosa, esattamente, avete sognato alla una e un quarto del mattino, oggi, domenica. Io ho sognato che eravate morto.

Ricordo la vostra testa del mattino: riccioluta; la vostra testa del giorno: domata, divisa da una riga; la vostra testa della sera tardi: scarmigliata, la più giovane. E ricordo tutta la vostra noncurante

tenerezza. Ma pensare troppo a voi è proibito.

Buona notte. Se dormite tranquillo, lo dovete a me. Avrei potuto essere cattiva come le altre, ma non sarei stata più io, e se mi aveste amato a causa della mia perfidia, non è me che avreste amato. (Ma — avrei potuto essere cattiva come le altre?)

Ho sempre preferito far dormire piuttosto che togliere il sonno, nutrire piuttosto che togliere l'appetito, far riflettere piuttosto che perdere la testa. Ho sempre preferito dare a togliere, dare a ricevere, dare — ad avere.

P. S. (Pensiero subitaneo.) Il vero carnefice — il carnefice medievale che aveva il diritto di baciare la propria vittima — è quello che dà la morte, non quello che toglie la vita. Non è la stessa cosa. Pensateci.

⁵ Con Andrej Belyj.

⁶ Primi versi di una lirica (1913) di Anna Achmatova.

⁷ Višnjak aveva raggiunto la moglie e il figlio a Świnoujście (in tedesco Swinemünde), sul Mar Baltico.

LETTERA NONA

9 luglio, mezzanotte

Per la troppa attenzione (tensione) mi è venuto di colpo un sonno tremendo. Spiavo i vostri passi, non volevo potermi dire, un giorno, che vi avevo mancato — nel triplamente triste senso di: mancare un'occasione, mancare di rispetto, e ancora come una madre manca al proprio figlio — anche una sola volta, per mia colpa. Mi sono stesa in terra, la testa poggiata sul gradino del balcone, ben al liscio, ben al duro, per non addormentarmi. Alzo gli occhi, i due battenti della porta e tutto il cielo. Rumore di passi, molti passi, presto ho smesso di ascoltarli, da qualche parte il suono di uno strumento — presto ho sentito la mia bassezza (quella di tutti questi ultimi giorni con voi — oh, senza offesa!: *io* ero vigliacca, voi eravate voi). So di non essere così, è soltanto perché cerco di vivere. Vivere vuol dire tagliare e infallibilmente sbagliare e poi rattoppare — e nulla tiene (e nulla ti appartiene, e non si tiene più a nulla — perdonatemi questo triste, grave gioco di parole).

Ogni volta che cerco di vivere mi sento una misera sartina che non confezionerà mai niente di bello, che riesce soltanto a far guasti e ferirsi, e che lasciando all'improvviso tutto — forbici, pezze, rocchetto — si mette a cantare. Davanti a una finestra dietro la quale piove in eterno.

Sono ancora tutta piena di quel cielo vuoto. Lui passava, io restavo lì, e sapevo che, così incollata alla terra, sarei passata, mentre lui, passando, sarebbe restato, durato nel tempo. Il cielo passa eternamente, incessantemente — su me che passo continuamente, incessantemente. Io: tutte quelle che sono rimaste

immobili e hanno guardato così, che resteranno immobili e guarderanno così. Lo vedete, anche io sono 'eterna'.

La me di questa mattina? Non la conosco neanche. Potrei forse usare sotterfugi, giocare d'astuzia? Quello che posso, io, è gridare — sì!, come un bambino grida: voglio venire da te!, è lanciare le mie braccia una a Oriente l'altra a Occidente, ma più... ma meno... È la vita, questa violentatrice d'anime, che mi forza a recitare questa farsa.

Raccogliere, in ginocchio, i pezzi della coppa rotta? No, no e no. Le mani dietro la schiena. E la schiena ben dritta.

Come potrei chiedere — foss'anche il Regno dei Cieli! — in una simile realizzazione, a un tale prezzo? Amico mio, deve esserci un cielo anche per l'amore. Diverso dal baldacchino di un letto. *L'arc-en-ciel*. Amico, stasera non siete venuto perché dovevate scrivere (ai vostri cari). Cose del genere, ormai, non mi fanno più male, mi ci avete abituata, voi e tutti, giacché anche voi siete eterno: innumerevole (come l'altra io, sulla terra e in cielo). È sempre lo stesso voi che non va verso la stessa me che sempre lo aspetta. Quando un giorno avrete tempo e rileggerete i miei taccuini — non solo per le loro formule e storielle — quando li rileggerete per ritrovarmi, viva, in quelle pagine, vedrete il nostro incontro sotto una nuova luce.

Gli esseri umani mi hanno sempre trattato al loro solito, mentre io mi sentivo al mio insolito. È per questo che non giudico mai nessuno.

Considerato come persona intima, mi avete fatto soffrire molto, considerato come estraneo — mi avete testimoniato soltanto bontà. Non vi ho sentito né intimo né estraneo, ho combattuto dentro di me per entrambi, dunque contro entrambi.

Tutto questo finirà presto, lo sento già che se ne torna *sotto* le palpebre, *dentro* le labbra. Non perderete nulla, le poesie

resteranno. La vita si occuperà di mettere a posto le cose, non sarete condannato a restare crocefisso tra i vostri e 'l'altra' (che Dio e il vostro senso della misura — quello che mi ha fatto soffrire così smisuratamente! — mi perdonino l'enormità dell'immagine).

Caro! Al di là di tutte le gentilezze, carezze, tenerezze, piccolezze, bassezze — mi siete caro. Ma — semplicemente — con voi non avevo più di che respirare.

So che a una data ora della vostra vita (quando *voi* non avrete di che respirare, come una bestia soffocata dal proprio pelo) — abbandonando le amicizie maschili, gli amori femminili e le reliquie famigliari, verrete da me — per trovare la vostra anima immortale.

E ora buonanotte. Bacio la vostra testa bruna.

*LETTERA DECIMA E ULTIMA,
NON RESTITUITA*

.....

LETTERA UNDICESIMA, RICEVUTA

29 ottobre 19...

Amica mia, voi capirete quanto mi sia difficile scrivervi, mi sento così colpevole nei vostri confronti, colpevole soprattutto per non aver avuto l'educazione, quella normale come quella interiore, a cui voi attribuite tanto valore. Ma cosa si può fare contro la malattia? Consideratemi come un malato, sprofondato per mesi in uno stato di prostrazione totale, di sordità e mutismo assoluti.

Tutto mi lasciava indifferente e nessuna forza al mondo avrebbe potuto costringermi a fare quello che sapevo indispensabile. Ora, mentre vi scrivo, tutto è passato e sento l'energia particolare che subentra alla malattia. Sono desolato che il mio silenzio vi abbia indotto a supposizioni errate. Chi dorme non va alla posta. [Nota al margine: Ma al ristorante ci va!] Vi prego di credermi.

Vi restituisco le vostre lettere perché possiate essere certa che non sono più nelle mie mani. Ne ho conservata una sola — l'ultima, quella che mi avete consegnato al momento della vostra partenza. Mi è cara come l'esito di un certo percorso, come l'ultimo suono di una voce che si allontana. Ma se non vi rassicura il sapere questo foglio nelle mie mani, ditelo, ve lo manderò immediatamente.

Vi spedisco (per raccomandata):

- 1) due pacchetti di lettere
- 2) il quaderno blu, grosso
- 3) le poesie del 19...
- 4) le poesie del 19...

5) due taccuini

6) gli autografi di X⁸

7) *Buch der Lieder*⁹

Il libretto color camoscio in cui mi copiavate in bella copia le poesie a me dedicate lo conservo. Non come un documento o un ricordo, semplicemente come un pezzo di vita rilegato in pelle. Se non ne ho il diritto, se questa è una delle vostre “leggi” — ne avete una per tutto! — ditemelo, ve lo rispedirò!

Restituitemi al più presto, di grazia, il libro di B.¹⁰ con dedica — ho dimenticato di chiedervelo prima che partiste. Sapete bene quanto tengo agli autografi! Per raccomandata espresso, vi prego! Finché non lo avrò, non dormirò tranquillo.

Se mi scriverete, vi risponderò senza indugio. Mi sono svegliato. Non ho più memoria per le circostanze della mia vita privata. Ricordo soltanto ciò che è umano, comune. E ricordo voi, sul balcone, il volto levato verso il cielo nero, ugualmente implacabile per tutti.

X¹¹ vi manda saluti e cordialità e vi prega di spedirgli qualcosa per la sua rivista. Cosa scrivete di nuovo? State sempre traducendo *Le notti fiorentine*? Pensate di pubblicare qualcosa dei vostri taccuini? Avete molte poesie nuove? Inviatemele, vi prego, in ricordo del passato.

Vi auguro tutto il bene possibile.

[Nota al margine:

“Tutti hanno conservato le mie poesie. Tutti mi hanno restituito la mia anima (mi hanno restituito alla mia anima).”]

A proposito di pelle: “un pezzo di vita rilegato in pelle” — visione che mi disgusta. E, in più, mal detto: tre parole — “pezzo di vita” — invece di una sola: cuore. (Un pezzo di cuore dentro un pezzo di cuoio.) A parte questo, non c’è dubbio che il mio corrispondente, simile ad altri in circostanze analoghe, sia stato affascinato dal materiale del “libretto” (il “quaderno blu, grosso” me lo ha restituito!): pelle di camoscio, dolce all’occhio quanto al tatto, al fiuto.

Con questo, in questo modo, con un’ingenuità quasi inattesa e un’evidenza quasi insperata, è stato confermato quello che un giorno gli avevo scritto a proposito della ‘pelle’.

⁸ X: Andrej Belyj.

⁹ Il *Libro dei canti* (1827) di Heinrich Heine.

¹⁰ Un libro di Andrej Belyj.

¹¹ X: Andrej Belyj, che in quel periodo era redattore della rivista “Epojeja”, sulle cui pagine comparve (1922, n. 2) il saggio di Marina Cvetaeva *Un acquazzone di luce*.

L'ULTIMA DELLE NOTTI FIORENTINE

Veglione¹². Ballo in maschera. Salotti, saloni. In uno, dalla luce soffocata e dai mobili soffocanti — povero lusso preso a nolo! — io, senza maschera, con alcuni amici.

Tumultuosa irruzione di un corteo di maschere, una si stacca dal gruppo, si avvicina, saluta. Burnus bianco, turbante. Volto scoperto.

“Mi riconoscete?”

“No.”

“Guardate bene, è possibile che il costume mi cambi tanto?”

(Io “guardo bene”.)

“Ma è possibile che davvero non mi riconosciate più?” (Dalla gioia iniziale la voce devìa verso l’amor proprio ferito.)

Un volto giovane, alquanto gradevole. Capigliatura bruna.

Io, timidamente: “Sì, sì, adesso mi sembra di ricordare, forse qualche volta vi ho intravisto, da qualche parte... O piuttosto sentito... La vostra voce non mi sembra totalmente...”

(Mi guarda ancora.) “No, no, è decisamente la prima volta che vi vedo!”

Intorno a noi risate ed esclamazioni, un po’ ammirate e un po’ stupite, e da quel clamore, distintamente: “Sono...”

“Voi! Mio Dio! Perdonatemi, di grazia, ma vedo così male, sono assolutamente priva di memoria visiva, ed è passato tanto tempo dall’ultimo nostro incontro e allora voi avevate i baffi.”

“Baffi, io? Ma non ho mai avuto baffi in vita mia!”

“Impossibile. Li ricordo perfettamente: baffetti a spazzola.”

“Ma vi assicuro, vi giuro, che mai in vita mia...”

Intervengono gli altri: “Signora, vi sbagliate, lo confondete con qualcun altro, non ha mai avuto i baffi, davvero.”

“Strano. Io li ricordo perfettamente. Piccoli, a spazzola.”

Lui, ormai disperato: “Piccoli o grandi, a spazzola o alla Guglielmo, non ho *mai* avuto baffi!”

Io, impietosa dal dispiacere che causavo a quello sconosciuto:

“Ma no, calmatevi! Vi credo. Eppure — è strano: *io* li ricordo perfettamente: piccoli baffi castano scuro. O forse — aspettate — non potevano essere degli occhiali? C’era sicuramente qualcosa — qualcosa che ora non c’è più — sì, ne sono certa, erano occhiali, e i baffetti a spazzola erano le sopracciglia. Queste grosse sopracciglia. Deve essere così. Eppure è curioso, ricordo perfettamente...”

“Sì, in effetti, è curioso...”

Se ne va, offeso.

La mano sul cuore: l’ho riconosciuto o no? Possibile che non l’abbia riconosciuto in modo così drastico?

Al primissimo istante — sì (cioè — no), al secondo: qualcosa affiorò, al terzo — io *seppi* (riconobbi) la voce, non il viso — che del resto non avevo mai conosciuto fino in fondo, ma, approfittando della verità del mio primo “no”, dello slancio ormai preso, continuai fino all’ultimo a non riconoscerlo.

Mai più sentito, dopo. Ogni tanto qualcuno mi racconta di lui — sempre la stessa cosa: gli affari vanno male, il figlio cresce.

Ma i baffi? Quanto ai baffi, ci ho creduto in tutta onestà. Non solo li ricordavo, ma dal momento in cui lui si presentò io li *vidi* e vidi che mancavano. E le “sopracciglia a spazzola” non le avevo assolutamente inventate per fare dello spirito. La visione di qualcosa al di sopra di qualcosa. Ma che sia stato un paio di baffi sopra di un paio di labbra, o un paio di sopracciglia sopra di un

paio di occhiali — è solo un dettaglio, sta a lui saperlo, non a me.
Che si accontenti della “spazzola”.

È necessario aggiungere che non aveva mai portato gli occhiali?

¹² È verosimile che si tratti di quello organizzato dal Comitato di aiuto agli scienziati e scrittori di Parigi, nelle sale dell’Hotel Lutetia, la notte dal 13 al 14 gennaio 1926 (quella in cui cominciava l’anno nuovo secondo il “vecchio stile” — il calendario gregoriano prerivoluzionario).

*POSTFAZIONE, OVVERO:
FACCIA POSTUMA DELLE COSE*

Il mio totale oblio e il mio assoluto totale non-riconoscervi, oggi, non sono altro che la tua presenza assoluta e il mio assorbimento totale di ieri. Quanto eri — tanto oggi non sei più. Presenza assoluta — a rovescio. L'assoluto non può essere che assoluto. Una presenza così può diventare soltanto un'assenza così. Tutto — ieri, nulla — oggi.

Il mio totale oblio e il mio assoluto non-riconoscervi sono soltanto l'eco (rafforzata!) del vostro oblio e del vostro non-conoscermi — che voi mi riconoscete per la strada o meno, che chiediate o meno mie notizie.

Se non mi dimenticate come io vi dimentico è perché non mi avete mai subìta come io vi subìvo. Se non mi dimenticate del tutto, assolutamente, è perché non c'è nulla di assoluto in voi, neppure l'indifferenza. Io ho finito col non riconoscervi, voi non avete mai cominciato a conoscermi. Se io ho finito col dimenticarvi, voi non mi avete avuto abbastanza, dentro di voi, per dimenticarmi. Che cosa significa dimenticare un essere umano? Significa dimenticare la sofferenza che ti ha causata.

Perché io, che ieri non conoscevo altro che voi, oggi possa non riconoscervi, bisognava che ieri conoscessi soltanto voi. Il mio dimenticarvi è un titolo di nobiltà in più. Un attestato del vostro valore d'un tempo.

Vendetta postuma? No. In ogni caso — non mia. Qualcosa (qualcosa di grande!) si vendica per me attraverso me. Volete il suo

nome, che io ancora non conosco? Amore? No. Amicizia? Neanche — ma siamo molto vicini: anima. L'anima ferita in me e in tutte le altre donne. Ferita da voi e da tutti gli altri uomini, eternamente ferita, che eternamente rinasce ed è, alla fine, invulnerabile.

Incurabile, invulnerabile.

È l'anima che si vendica ritirandosi da voi (da chi abitava, da chi rivestiva ancor più di quanto il mare non rivesta la riva), ed eccovi ora nudo come una spiaggia con i resti della mia marea — zoccoli, assi, tappi, frantumi, pietruzze — le mie poesie, con cui giocate come il bambino che voi siete. È l'anima che si vendica, accecandomi fino a farmi dimenticare i vostri tratti, illuminando quelli reali, che non avrei mai amato.